

PROCESSI DI DEMOCRATIZZAZIONE E LEGITTIMITÀ POLITICA: UN'ANALISI COMPARATA

*DAVIDE GRASSI**

SINTESI

La sopravvivenza di un regime politico è legata alla capacità dei propri cittadini di distinguere tra performance del sistema e sistema politico in sé: in questo articolo ci proponiamo di approfondire la natura e la forza di tale apprezzamento nelle diverse aree del mondo protagoniste della più recente ondata di democratizzazioni. Le nostre osservazioni si baseranno, in primo luogo, su una serie di interviste realizzate nei paesi in cui si sono affermati i nuovi regimi. Questa analisi sarà integrata da studi più propriamente dedicati a identificare ed esaminare alcuni tratti salienti delle rispettive culture politiche e l'impatto sui processi di democratizzazione della cosiddetta società civile, domestica e internazionale. La legittimazione dei nuovi regimi politici è influenzata in modo determinante anche dalle prevalenti culture e fedi religiose, le cui implicazioni per i nuovi regimi democratici analizzeremo in dettaglio. All'interno del quadro generale proveremo, infine, a sottolineare le peculiarità di particolari regioni e aree geopolitiche.

* Dottore. Dipartimento di Studi Politici - Università degli Studi di Torino

ABSTRACT

The survival of a political regime depends on the extent to which its citizens are able to distinguish between performance and system *per se*: in this article, we analyze the nature and strength of such evaluation in the different areas of the world where democratization has recently taken hold. Our observations are based first on a series of polls realized in the countries where these new regimes have emerged. Such investigation is supplemented by the study of the prevailing political cultures and especially by the impact of civil society, both domestic and international, on the processes of democratization. The legitimacy of new political regimes is influenced also by religious cultures and beliefs, whose implications for democracy we discuss in detail. Within this general framework, finally, we try to detect peculiarities that are unique to each region.

Summario: Introduzione, 1. America latina, 2. Europa centro-orientale e paesi dell'ex Unione Sovietica, 3. Africa sub-sahariana, 4. Medio oriente e Africa del Nord, 5. Asia, 6. Conclusioni

È idea diffusa che il consenso ad un regime politico sia funzione di una serie molteplice di fattori. In primo luogo dell'esistenza di uno stato di diritto, e dunque di trasparenza e onestà da parte di chi governa. Poi di condizioni materiali che assicurino una vita dignitosa e in particolare livelli adeguati di reddito. Nelle democrazie, infine, esisterebbe un maggior consenso rispetto a regimi di tipo autoritario, in virtù delle più ampie libertà civili e politiche. Pertanto il riconoscimento di tali diritti, specie se accompagnato dal benessere economico e da uno stato di diritto, avrebbe contribuito in maniera decisiva al rafforzamento delle democrazie che si sono venute affermando negli ultimi tre decenni [Rose e Mishler 2002].

Tuttavia, durante tale periodo, conosciuto come la «terza ondata» di democratizzazione, i nuovi governi democratici hanno spesso sofferto di acute crisi di legittimità. Gli shock petroliferi degli anni settanta, ad esempio, hanno prodotto una recessione a livello globale, che ha investito in ugual misura governi democratici e autoritari. In altri casi il ritorno alla democrazia è coinciso con insurrezioni locali o conflitti etnici, con la diffusione o la recrudescenza di guerriglie interne o con la permanenza di povertà o di gravi disuguaglianze socioeconomiche. In aree come l'Europa centro-orientale o la Russia, ad esempio, le trasformazioni politiche ed economiche hanno creato difficoltà particolarmente gravi, con una caduta del reddito e dei livelli di vita della popolazione e un drastico aumento della disoccupazione. In molti paesi si sono instaurati regimi corrotti che non solo hanno enormemente arricchito minuscole élite politiche ed economiche, ma che hanno tollerato, se non incoraggiato, il saccheggio sistematico delle risorse nazionali da parte di funzionari governativi. Le aspettative che hanno accompagnato la democratizzazione sono state insomma frequentemente deluse: le riforme economiche e sociali non sono decollate, l'atteso sviluppo e la diffusione del benessere non si sono realizzati.

In casi simili la sopravvivenza di un regime è legata anche alla capacità di distinguere tra performance e sistema politico: in questo articolo ci proponiamo appunto di approfondire la natura e la forza di tale apprezzamento nelle diverse aree del mondo protagoniste della nuova ondata di democratizzazioni. Le nostre osservazioni si baseranno in primo luogo su una serie di interviste realizzate nei paesi in cui si sono affermati i nuovi regimi¹. Esiste inoltre una letteratura, oramai abbondante, di valutazione e in-

1 Sono state elaborate, a tal fine, una serie di domande standardizzate che permettono di comparare tra loro, almeno in via preliminare, le opinioni espresse in ambiti geopolitici anche molto diversi. Rimando qui, per una descrizione più dettagliata, al sito: <http://www.globalbarometer.net>

interpretazione dei risultati già ottenuti [ad esempio Rose e Mishler 2002 e Diamond 2001]. Questa prima analisi sarà integrata da studi più propriamente dedicati a identificare ed esaminare alcuni tratti salienti delle culture politiche prevalenti nelle diverse aree che indagheremo. Uno dei comportamenti cospicui di tali culture è la propensione a partecipare attivamente alla vita politica del proprio paese. Per questo motivo cercheremo di sondare l'impatto sui processi di democratizzazione della cosiddetta società civile, domestica e internazionale [Walzer 1995]. Per società civile si intenderà uno spazio, distinto dallo stato, di libera associazione tra individui, e l'insieme delle reti di relazione, formate sulla base di famiglia, fede, interessi o ideologie, che quello spazio riempiono. Esempi di tali reti includono sindacati, cooperative, movimenti sociali, relazioni di vicinato e gruppi per la promozione di interessi particolari [Potter 1997]. Se la società civile è debole, sarà più facile per lo stato incarcerare, cooptare o comunque neutralizzare leader scomodi e avversari politici, liquidando ogni forma di reazione popolare [Manor 1991]. La società civile rappresenta, insomma, un baluardo insostituibile per la difesa dei nuovi regimi democratici e l'esame della sua forza costituisce uno strumento estremamente efficace per valutare le prospettive di tenuta e consolidamento del nuovo regime.

Infine, la legittimazione dei nuovi regimi politici che, giova ricordarlo, possono essere più o meno democratici, è influenzata anche dalle culture o fedi religiose che prevalgono nell'area. La democrazia è stata spesso associata ai paesi occidentali e alla religione cristiana. In un primo tempo limitati alla confessione protestante, i regimi democratici si sono estesi, durante la prima parte della terza ondata, anche tra i paesi cattolici². Nel 1988 cattolicesimo e protestantesimo erano le religioni dominanti in

2 Vedi Philpott [2004], sull'«ondata» cattolica, Berger [2004] sul ruolo del cristianesimo e Anderson [2004], per una sintesi più ampia sul ruolo delle religioni nei processi di democratizzazione.

trentanove dei quarantasei paesi allora democratici, mentre erano democratici solo sette dei cinquantotto paesi appartenenti ad altre confessioni religiose [Huntington 1995, 95-96]. La situazione non è molto diversa al giorno d'oggi [Anderson 2004, 205]. La democrazia verrebbe invece ostacolata, o messa apertamente in crisi, in società nelle quali sono prevalenti tradizioni religioso-culturali non occidentali, come il Confucianesimo, l'Islam e il Cristianesimo Ortodosso, cui appartengono molti dei paesi, sparsi in diversi continenti, che compongono la fase più recente della «terza ondata» [Stepan 2000 e Prodromou 2004]. Il tema è complesso e lo studioso di democratizzazione non si può sostituire al sociologo delle religioni o allo specialista di paesi e civiltà particolari: qui saranno delineate solo alcune argomentazioni generali, allo scopo di mettere in dubbio questa tesi, che pure ha avuto autorevoli estensori [Huntington 1997]. In sintesi suggeriamo che, come in passato per il cattolicesimo, anche per le società in cui prevalgono fedi religiose considerate ostili alla democrazia, in particolare l'Islam, esiste la possibilità di un cambiamento in senso democratico. Anzi, perlomeno in via preliminare alcune di queste società hanno già intrapreso un processo di apertura politica e tratti democratici sono visibili nelle loro istituzioni e pratiche politiche. Nonostante l'esistenza di un gap democratico nei paesi arabi, regimi eletti democraticamente già oggi governano buona parte dei musulmani sparsi nel mondo [Karatnycky 2002]. Le ipotesi pessimiste, di cui si è detto, sembrano più il frutto di visioni dogmatiche e pregiudizi inveterati che di un'osservazione attenta di eventi e idee [Grassi 2002].

Nelle seguenti sezioni ci proponiamo di studiare e analizzare l'impatto del sostegno e del consenso popolare ai nuovi regimi, più o meno democratici, nati dai recenti processi di apertura politica in molte aree geopolitiche del mondo, eccettuando i paesi industrializzati dell'Occidente. Il nostro obiettivo sarà di verificare, almeno inizialmente, se i nuovi regimi politici hanno goduto, e continuano a godere, del sostegno delle rispettive popolazioni e,

se ciò si verifica, in quale misura e in che modi. All'interno del quadro generale proveremo, inoltre, a sottolineare le peculiarità di particolari regioni e aree geopolitiche.

1. America latina

Per decenni si è pensato che in America latina gli ostacoli principali alla formazione di un vasto consenso in favore della democrazia fossero le ideologie e le culture tese a raggiungere fini «ultimi» non negoziabili.³ Si è spiegata la propensione latinoamericana all'autoritarismo con la presenza della Chiesa cattolica e l'esperienza della colonizzazione iberica. In una società intrinsecamente conservatrice, caratterizzata da relazioni sociali gerarchiche e da un rispetto assoluto per l'autorità, le dottrine democratiche e liberali non avrebbero incontrato un fertile terreno di propagazione. La parzialità di queste conclusioni doveva manifestarsi in modo evidente a partire dagli anni settanta, durante la «terza ondata» di democratizzazione, che ha coinvolto un gran numero di paesi cattolici [Huntington 1995, 99]⁴.

La tesi di una natura intrinsecamente autoritaria della cultura politica latinoamericana è stata messa in discussione anche da alcuni studi recenti. Perlomeno a partire dagli anni sessanta i latinoamericani avrebbero dimostrato una netta preferenza per i valori legati all'individualismo e sostenuto la proprietà privata contro il controllo pubblico dell'economia. Questi orientamenti si sarebbero mantenuti sino ai nostri giorni [Turner e Elordi 1995]. Attualmente una maggioranza di latinoamericani ritiene che la democrazia sia la miglior forma di governo, o che sia preferibile perlomeno a sistemi politici

3 Tra i problemi fondamentali della moralizzazione della politica rientrano le violazioni dei diritti umani e la loro punizione: la natura e la portata delle soluzioni adottate in ciascun paese influisce non poco sulla legittimazione complessiva dei nuovi regimi democratici (Panizza [1995], per un'introduzione).

4 Sulla democratizzazione dei paesi cattolici, in gran parte latinoamericani, e sui cambiamenti che hanno scosso la Chiesa cattolica e le società dell'area, facilitando tale processo, vedi Philpott [2004].

alternativi [Latinobarometro, 2007: 73]. Nonostante un trentaquattro per cento si dichiara a favore di regimi apertamente autoritari, oppure indifferente tra dittatura e democrazia, complessivamente il sostegno alla democrazia, come forma di governo, oscilla, tra il 1996 e il 2006, dal sessantuno al cinquantotto per cento [Latinobarometro, 2007: 74]. Aveva ragione insomma Octavio Paz quando sosteneva che l'orientamento della cultura politica latinoamericana fosse essenzialmente democratico.

Il rapporto quotidiano con la democrazia resta però problematico⁵. La soddisfazione per il modo con cui funzionano i governi democratici è leggermente aumentata negli ultimi anni, passando dal ventisette per cento del 1996 al trentasette per cento del 2006, ma rimane comunque molto bassa nel suo insieme: solamente un latinoamericano su tre si dichiara soddisfatto della performance democratica nel proprio paese [Latinobarometro, 2007: 77]. I latinoamericani si lamentano principalmente per la diffusa disoccupazione e la povertà, per la corruzione dilagante e il diffondersi di una criminalità spesso violenta. L'incapacità di risolvere questi problemi avrebbe contribuito a generare una crisi di fiducia nei confronti della democrazia, sebbene il rapporto tra questa e il sostegno democratico sia complesso, essendo mediato in modo decisivo dall'esistenza e dal buon funzionamento dei partiti e della rappresentanza politica, in particolare dai legami tra questi, i cittadini e le organizzazioni sociali [Hagopian 2005].

Queste cifre, certamente preoccupanti, vanno tuttavia considerate in un contesto più ampio, partendo dalla bassissima fiducia interpersonale che caratterizza la cultura politica nel subcontinente. Meno del venti per cento dei latinoamericani si fida del proprio prossimo, condizione fondamentale secondo la letteratura sulla

5 Tra i problemi fondamentali della moralizzazione della politica rientrano le violazioni dei diritti umani e la loro punizione: la natura e la portata delle soluzioni adottate in ciascun paese influisce non poco sulla legittimazione complessiva dei nuovi regimi democratici (Panizza [1995], per un'introduzione).

legittimità politica per l'esistenza di una solida cultura democratica. Se si considera il sostegno «netto» al regime democratico, inteso come la differenza tra diffusione del valore di fiducia interpersonale e consenso nei confronti della forma di governo, l'America latina può vantare, in rapporto ad altre regioni, uno dei migliori risultati. Nonostante la limitatissima base sociale di solidarietà e fiducia reciproca, il regime politico democratico continua ad essere l'opzione più popolare tra la popolazione [Diamond 2001]. L'insoddisfazione per la performance democratica è poi meno marcata di quella del sistema economico (tab. 1). Anche in questa regione quindi sembra operare il principio secondo cui il sistema politico gode di una legittimità che non deriva in primo luogo da una buona resa economica, e inizia perciò a radicarsi come valore. I bassissimi livelli di consenso, tuttavia, in un caso come nell'altro, non possono non allarmare.

Ciò che si può ulteriormente rilevare è che l'attività politica e i suoi tradizionali veicoli di espressione sono vittima di un diffuso discredito. La politica è spesso ritenuta un ostacolo alla soluzione «tecnica» dei problemi e questo punto di vista è esasperato ulteriormente dalla persistente propensione delle élite a disattendere le promesse elettorali, come nel caso del Presidente peruviano Fujimori, o quello dei suoi colleghi Collor e Menem in Brasile e Argentina, rispettivamente. Tale disagio si è tradotto, in un primo momento, in uno spostamento dei partiti di sinistra e democristiani verso posizioni neoliberali, lasciando senza protezione e rappresentanza politica le categorie sociali più colpite dalle riforme economiche. Numerosi autori, soprattutto latinoamericani, hanno pertanto sottolineato l'opportunità di estendere la democrazia in senso sociale ed economico dato che, nelle condizioni attuali, essa significa ben poco per gli strati meno abbienti della popolazione. Anche le classi medie, tuttavia, si sono spesso dimostrate insoddisfatte, avendo riposto troppe aspettative nei miglioramenti della qualità della vita promessi dal cambiamento politico.

La transizione democratica ha permesso la mobilitazione di gruppi previamente marginali come donne, etnie indigene e poveri che vivono nelle città, sotto forma di movimenti sociali e organizzazioni non governative. Sono oggi comuni, tra gli altri, movimenti per la difesa dei diritti umani, organizzazioni omosessuali, movimenti ecologisti, sindacati indipendenti, organizzazioni di contadini, collettivi artistici e culturali, *media* alternativi, gruppi religiosi e movimenti studenteschi [Foweraker, Landamn e Harvey 2003, 147-65]. La nascita di questi gruppi testimonia della vitalità della società civile in America latina. Levitsky avanza la tesi che il rifiorire della società civile argentina costituisca un utile contrappeso all'autorità dello stato e abbia contribuito a conservare la democrazia in quel paese (2005). Sono però necessarie due precisazioni. Innanzitutto che, in alcuni casi, tali movimenti tendono ad essere «incivili», si basano cioè su risentimenti, doglianze e ideologie antidemocratiche e cercano di destabilizzare la democrazia sfidando, anche in modo violento, sia lo stato che altri gruppi sociali [Payne 2000]. In secondo luogo è necessario osservare che, nonostante la presunta indipendenza dal potere politico, tali gruppi si trovano ad operare di regola sia per promuovere una migliore rappresentanza di certi interessi e identità sia cooperando a stretto contatto con le autorità, in una relazione che può sconfinare nella cooptazione. In sintesi, la società civile dell'area ha contribuito al processo di transizione politica, favorendo l'organizzazione popolare in condizioni di precarietà della tutela dei principali diritti politici e civili [O'Donnell e Schmitter 1986]. Superato il momento della transizione, tuttavia, l'impatto sulle politiche della nuova era democratica è stato minore e i risultati complessivamente modesti [Foweraker, Landman e Harvey 2003; Tarrow 1994]⁶.

6 Tra i gruppi di interesse, attivi durante i processi di consolidamento democratico, i sindacati hanno svolto un ruolo saliente, pur se non sempre positivo. In America latina il sindacato è stato spesso associato alla politica attraverso un processo di cooptazione che ha fatto perno sullo stato o sui partiti [Grassi 1998; Berins Collier e Collier 1991]. L'integrazione in una rete di clientelismo

2. Europa centro-orientale e paesi dell'ex Unione Sovietica

L'esperienza politica dei paesi dell' Europa centro-orientale e paesi dell'ex Unione Sovietica è stata variegata. In alcuni, in particolare Germania orientale e Repubblica Ceca, valori e comportamenti democratici erano maturati già prima dell'avvento del socialismo. In altri, come Ungheria e Polonia, nei quali le fasi della modernizzazione economica coincidono con il periodo socialista, una moderna cultura politica si è formata solo di recente, in un contesto politico autoritario che non lasciava spazio a ideali e pratiche orientati alla democrazia liberale. In genere, più precoce è stata la modernizzazione più si è radicata una cultura politica incline ad una rapida e duratura trasformazione democratica.

I sondaggi d'opinione, oggigiorno frequenti e periodici, confermano questa diversità di esperienze e, al tempo stesso, testimoniano di una crescente diffusione dei valori democratici. In paesi come Ungheria, Slovenia e Lituania quasi i due terzi dei cittadini ritengono che la democrazia sia la miglior forma di governo e rifiutano con decisione ogni tipo di regime autoritario. Nella regione la preferenza democratica è, seppur di poco, maggioritaria [Linde, 2007: 9; Rose, 2005]. Inoltre, nonostante i gravi problemi economici, la popolazione ha saputo mantenere quella distinzione tra regime e governi eletti di cui si è detto. Di fatto, una distinzione di questo tipo è ampiamente documentata tra i paesi che si sono democratizzati nella prima fase della «terza ondata», sino al 1989 (per una sintesi, Huntington [1995, 276-283]). Ma anche nei casi

burocratico ha comportato lo scambio tra diritti di cittadinanza e benefici economici particolaristici. Si è persa, di conseguenza, la nozione universale dei diritti sociali ridotti spesso a privilegi legali, garantiti dallo stato, di cui usufruiscono gruppi di interesse che godono di una non comune forza contrattuale o di particolari contatti politici. Queste conformazioni distributive, insomma, hanno indebolito i nuovi regimi democratici, appesantendoli di domande onerose, riducendone l'efficienza e incrinandone la legittimità.

più recenti tale atteggiamento è comune. In una serie di paesi dell'Europa centro-orientale, ad esempio, al crollo del consenso sul funzionamento del sistema economico corrisponde una maggiore soddisfazione per la resa di quello politico. Nonostante le evidenti difficoltà della transizione, che si traducono inizialmente in un drastico peggioramento della posizione economica individuale, i cittadini di questi paesi ritengono che il sistema politico democratico sia migliore del precedente regime comunista, in particolare nel garantire alcune libertà fondamentali [Linz e Stepan 2000, tabb. 8.2 e 8.3; Mishler e Rose 1996, fig. 5]. Una più efficace protezione dei diritti umani, inoltre, rappresenta agli occhi dei cittadini dei paesi post-comunisti una condizione essenziale del buon funzionamento dei regimi politici democratici e della loro legittimità [Hofferbert e Klingeman 1999].

Il livello complessivo di soddisfazione per il funzionamento degli attuali regimi politici, tuttavia, appare modesto (tab. 2). Tale livello è bassissimo, ad esempio, in Russia e Bulgaria e nella maggior parte dei casi la valutazione è negativa sia per la resa politica che per quella economica. Insomma, è evidente che si sta manifestando una certa delusione per i risultati finora conseguiti. A differenza dei paesi nei quali in genere i nuovi sistemi democratici sono di gran lunga preferiti rispetto ai loro predecessori, dobbiamo sottolineare inoltre che in Russia, Ucraina e Bielorussia la nostalgia autoritaria tende ad essere preponderante [Linz e Stepan 2000, specialmente la tab. 8.8].

Il sostegno alla trasformazione dell'economia e all'introduzione del capitalismo, per concludere, non appare collegato in modo lineare al consenso democratico. In una recente ricerca su un gruppo di paesi centro-europei, tra cui Bulgaria e Ungheria, si è scoperto che un favore diffuso per la democrazia coesiste con una simpatia altrettanto forte per un'economia di tipo socialista. D'altro canto, anche le scelte elettorali hanno spesso premiato gli attori

politici impegnati in un approccio «graduale» alla liberalizzazione economica, centrato sul rifiuto delle soluzioni estreme delle prospettive di riforma. Nell'est, insomma, l'appoggio ai governi democratici appare associato non tanto all'introduzione di un capitalismo di mercato, sregolato e senza vincoli, quanto all'eliminazione degli eccessi del socialismo di stato [Samuels 2003].

I sondaggi più recenti mostrano dunque che, perlomeno in Europa, i cittadini dei paesi post-comunisti apprezzano le nuove libertà democratiche, respingono in gran parte le alternative autoritarie ed esprimono ottimismo nei confronti del futuro e degli attuali regimi politici [Rose, 2005; Rose e Mishler 2002]. Non manca, tuttavia, la percezione di gravi problemi sulla strada di un loro consolidamento e dello sviluppo di una robusta cultura democratica. Primo fra tutti l'assenza di uno stato di diritto, che oggi si manifesta soprattutto nel dilagare della corruzione nella vita pubblica. Una grande maggioranza degli abitanti dell'Europa centro-orientale, ad esempio, ritiene che i nuovi governanti siano più corrotti dei loro predecessori autoritari. Tale percezione influisce in modo ovviamente negativo sui livelli di sostegno alla democrazia: in generale più alto il livello di corruzione, minore l'appoggio concesso al regime politico, democratico o autoritario che sia [Rose 2001]⁷. Si è manifestata, inoltre, una diffusa insoddisfazione per le continue difficoltà sociali ed economiche. Tra l'Europa centro-orientale e gli altri paesi europei esisterebbero, d'altra parte, significative somiglianze che faciliterebbero il radicamento delle istituzioni e pratiche legate alla democrazia. In alcuni aspetti cruciali dell'identità culturale, quali l'uso della lingua e la religiosità, gli stati post-comunisti recentemente ammessi all'Unione sarebbero anzi più affini ai sei membri fondatori rispetto ai paesi accolti nell'organizzazione solo successivamente. Sarebbe comune, in particolare, una mentalità

7 La corruzione è la variabile che più di ogni altra influenza i livelli di consenso politico in uno studio di 36 regimi, democratici e autoritari, sparsi tra Europa, America del nord, America del sud, Africa e Asia [Rose e Mishler 2002].

cosmopolita fondata sul multilinguismo e su un'ampia secolarizzazione [Laitin 2002].

Le società civili dell'Europa centro-orientale riflettono i limiti di legittimità dei nuovi regimi. Prevale oggi l'opinione di una loro debolezza endemica. L'iscrizione alle principali organizzazioni dell'area, siano esse religiose, culturali, politiche o sindacali, resta particolarmente bassa, specie se raffrontata con quella di altri paesi post-autoritari o delle democrazie più mature. Vari i motivi: innanzitutto la sfiducia verso le forme associative derivata dall'esperienza comunista, durante la quale la partecipazione e l'affiliazione a gruppi politici e culturali era spesso obbligatoria, e vissuta come un oneroso dovere cui adempiere. Tale sfiducia era acuita dalla presenza di *network* privati alternativi, basati su amicizie o parentele, che permettevano di ottenere preziosi beni e servizi, in un'economia in cui la scarsità era esperienza quotidiana e che offrivano un ambiente nel quale esprimere liberamente e in modo sicuro le proprie opinioni. In secondo luogo una certa delusione verso la politica che ha accompagnato la transizione post-autoritaria [Howard 2002, 160-163]. L'indebolimento progressivo della mobilitazione politica è tuttavia sorprendente. Si ricorderà infatti che laddove la transizione democratica ha avuto maggior successo (in Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia e Slovenia) il processo, salvo nel caso ungherese, è stato messo in moto proprio da vaste mobilitazioni popolari. E anche quando il miglioramento si è manifestato più lentamente (come in Romania e Bulgaria), il modello è stato spesso simile: un'ampia mobilitazione popolare ha dato il via alla trasformazione politica [Bunce 2003; Ekiert e Kubik 1998].

In realtà, in Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia le società civili, pacifiche e «silenziose», non solo consentono alle élite politiche di governare senza intromissioni, ma compensano anche qualche carenza nell'offerta di servizi pubblici [Green 2002]. Se però intendiamo per democrazia un approfondimento della

partecipazione e della deliberazione, le organizzazioni della società civile di questi paesi rappresentano più un peso che un capitale. In Polonia, ad esempio, le associazioni e i gruppi di interesse sono articolati attorno a fratture che coincidono con profonde divisioni sociali, rafforzandole. I cattolici nazionali e le forze della tradizione si oppongono agli europeisti laici, che rappresentano le componenti più moderne della società. Ridottissima fino agli eventi del 1989, la società civile della Repubblica Ceca, organizzata nel Forum Civico, si è rapidamente trasformata in società politica, con il passaggio di gran parte della propria leadership nelle fila del governo o dell'amministrazione pubblica. In Ungheria, infine, la società civile è molto densa e potrebbe costituire un valido baluardo contro le interferenze del governo negli affari sociali e personali, ma è poco politicizzata, essendo composta da un gran numero di *club* sportivi, associazioni caritative e gruppi economici registrati come ONG solo per motivi fiscali, che poco contribuiscono al processo di approfondimento democratico [Merkel 2001, 110-112].

La società civile est europea è tornata di recente alla ribalta negli avvenimenti che hanno scosso l'Ucraina, dando vita alla cosiddetta «Rivoluzione arancione». Dopo accuse di brogli nelle elezioni presidenziali del 2004, si è sviluppata nel paese una vastissima mobilitazione popolare, organizzata dalle forze politiche contrarie al corrotto Presidente Kuchma. L'opposizione, ostile alla vecchia guardia comunista e più prossima all'Europa e ai suoi valori, è riuscita far annullare il risultato elettorale insediando un governo, più trasparente e democratico, guidato da Viktor Yushchenko. Sebbene ci sia chi ha identificato nella mobilitazione civica il fattore cruciale del cambiamento [Karatnycky 2005], la realtà è probabilmente più complessa e i fattori in gioco sono stati numerosi. Tra questi spiccano il carattere ibrido del precedente regime autoritario, con elementi di competitività elettorale che hanno permesso l'alternanza politica; una seria crisi politica, legata al coinvolgimento del vecchio Presidente nelle violenze che hanno

portato alla morte di un giornalista scomodo; il carattere carismatico del leader politico dell'opposizione; l'incertezza e l'insicurezza affiorata tra le fila delle forze di governo; la decisione delle forze di sicurezza di restare neutrali nel conflitto e l'emergere di una nuova generazione di giovani, estranei alla vecchia cultura di stampo sovietico [Kuzio 2005]. Resta ancora da verificare, infine, lo spessore democratico del cambiamento: nel caso ucraino, come del resto in quelli della Georgia e del Kirghizistan, le «rivoluzioni democratiche» sono guidate da esponenti politici che hanno a lungo militato nelle fila dei regimi che contribuiscono ad abbattere⁸.

Come è noto, nei paesi comunisti la libertà di culto è stata per lungo tempo severamente repressa. Oggigiorno le libertà religiose si sono pienamente affermate in tutta l'Europa centro-orientale (per un panorama, Ferrari [2004]). In alcuni paesi, tra cui la Russia, il fattore religioso costituirebbe un ostacolo alle prospettive di consolidamento democratico. L'argomento è noto: il cristianesimo ortodosso sarebbe caratterizzato da una soggezione storica al potere politico. Il «cesaropapismo» della Chiesa, in Russia e in altri paesi dell'ex-Unione sovietica, e l'ingerenza dello stato nelle finanze e nella nomina delle gerarchie interne, dimostrerebbero il carattere subordinato e passivo delle chiese «nazionali» nei confronti di regimi politici autoritari, e la loro propensione a non metterne in discussione la legittimità. Tali argomentazioni, tuttavia, non appaiono convincenti, non essendo confermate nel fondamentale caso greco: pur non contribuendo in modo significativo alla caduta del regime dei colonnelli, la Chiesa Ortodossa di quel paese si è dimostrata perfettamente a proprio agio con la successiva instaurazione democratica. Non si può confondere, inoltre, l'ostilità alla democrazia con un più diffuso atteggiamento di relativa indifferenza

8 La «rivoluzione arancione» è preceduta di poco dalla «rivoluzione delle rose» nella vicina Georgia [Fairbanks Jr. 2004] e seguita dalla «rivoluzione dei tulipani» in Kirghizistan [Brill Olcot 2005], entrambe precipitate da proteste di piazza scatenate dalla manipolazione di risultati elettorali.

alle forme del potere politico, che, per quanto criticabile, appare perfettamente in linea con l'articolazione dei rapporti tra stato e chiesa, improntati alla reciproca tolleranza, prevalente in molte delle democrazie contemporanee più avanzate [Stepan 2000].

Ancora più critica sarebbe la situazione dei paesi a maggioranza musulmana. Alcuni studiosi, e una parte dell'opinione pubblica, sostengono l'esistenza di un'assoluta incompatibilità tra Islam e democrazia, per lo scontro frontale tra due sistemi di civiltà, quello democratico e occidentale, da un lato, e quello musulmano e orientale, dall'altro [Huntington 1997]. Rimando al capitolo dedicato ai paesi arabi una discussione più approfondita di questi temi. Qui mi preme sottolineare che la maggior parte degli studi scientifici e dei sondaggi d'opinione, condotti nei paesi post-comunisti a maggioranza musulmana, ci inducono a rigettare queste tesi. Richard Rose, uno dei maggiori esperti in tema di opinione pubblica, ha studiato il rapporto tra appartenenza ad una religione e opinioni sui regimi politici nei paesi dell'Asia centrale, già appartenenti all'Unione sovietica, nei quali non solo la maggioranza dei cittadini professa l'Islam, ma sono numerosi anche gli appartenenti ad altre fedi religiose, gli ortodossi in particolare e coloro che si professano atei [Rose 2002]. In Kazakistan e Kirghizistan, ad esempio, quasi i due terzi degli intervistati ritengono che la democrazia sia superiore alle altre forme di governo. Queste cifre sono paragonabili a quelle di America latina, Africa, Taiwan e Corea e sono superiori a quelle di paesi vicini, come la Federazione russa. Ma è importante sottolineare che le differenze tra musulmani, ortodossi e atei sono minime, e che tra i musulmani il grado di osservanza religiosa non influisce sul sostegno alla democrazia. In sintesi, in questi due paesi né la religione, né il livello di osservanza religiosa, sembrano avere un'influenza significativa su opinioni e atteggiamenti nei confronti della democrazia, determinati invece in modo più evidente da variabili quali i livelli di istruzione, l'età e l'ottimismo nella valutazione della situazione economica [Rose 2002, 107].

3. Africa sub-sahariana

I dati parziali di cui disponiamo indicano che nell'Africa sub-sahariana il sostegno per la democrazia è relativamente ampio, ma è leggermente diminuito negli ultimi anni ed è comune l'insoddisfazione per la performance delle economie nazionali (tab. 3)⁹. Anche per questa regione sembra valere dunque il principio per cui la legittimazione, in un regime democratico, non passa prima di tutto attraverso il successo economico [Bratton e Mattes 2000; Diamond 2001]. Il consenso democratico sarebbe inoltre sensibile al raggiungimento di certi obiettivi, di tipo soprattutto politico, come la tutela di alcuni elementari diritti, civili e politici, e la capacità di assicurare la pace interna. I risultati sono tanto più significativi in quanto l'attitudine di favore alla democrazia è comune in tutti gli strati sociali e a tutte le età¹⁰. Verrebbe la tentazione di concludere che il sostegno democratico sia diffuso e quindi già radicato nella

9 Tra il 1999 e il 2001, il sessantanove per cento dei rispondenti riteneva che la democrazia fosse sempre preferibile ad altre forme, non democratiche, di governo. Tale proporzione scende al sessantatre per cento tra il 2002 e il 2003, in un campione leggermente diverso [Bratton 2004] e si assesta al sessantuno per cento nel 2005 [Bratton e Cho, 2007]. Il cinquantotto per cento era pienamente o parzialmente soddisfatto del modo in cui la democrazia funzionava nel proprio paese nel 2001, mentre nel 2003 tale percentuale scende al cinquantaquattro per cento e crolla due anni più tardi al 48 per cento. Nello stesso anno solo il trentaquattro per cento si dichiarava molto o abbastanza soddisfatto delle condizioni dell'economia nazionale [Bratton e Cho, 2007; Afrobarometer 2002a].

10 Non solo la maggior parte degli africani saprebbe dare un significato preciso alla parola «democrazia», ma più della metà la identifica con la libertà, in particolare di parola, o con il governo del popolo, due concetti tipicamente liberali [Afrobarometer 2002b]. Non mancano però altre interpretazioni: in Mozambico una maggioranza degli intervistati identifica la «vera democrazia» con un sistema di pari accesso ad abitazione, istruzione e risorse alimentari [Centro de Estudos de População 2002, citato in Carbone 2005, 196]. Più in generale, non si può escludere che il concetto sia collegato a visioni simili ma alternative della politica, radicate in concezioni collettiviste e populiste, contrarie alla versione liberale [Bratton 2002, 6].

cultura politica locale, ma la comparsa della democrazia nella regione è troppo recente per dar credito a questa interpretazione. Si tratterebbe invece di un'adesione piuttosto superficiale, di sostegno pratico in cambio di alcuni benefici, di tipo soprattutto politico come si è visto, ma nel quale svolgono un ruolo anche meccanismi di identificazione con certi partiti, specie quelli usciti vittoriosi dalle consultazioni elettorali e, di conseguenza, aspettative legate alla distribuzione di beni materiali, in particolare mezzi di sussistenza e posti di lavoro [Bratton 2002]. La delusione, che comunque lentamente starebbe prendendo il sopravvento, sarebbe mitigata in alcuni casi dalla frequenza dell'alternanza politica al vertice che infonde qualche ottimismo e una nuova fiducia nella democrazia [Bratton 2004].

Ugualmente complessa è la valutazione del ruolo svolto nei recenti processi di trasformazione politica dalla società civile. Monga [1997], ad esempio, sottolinea il disincanto e la mancanza di interesse che ha accompagnato la crisi degli esperimenti democratici in Gambia e Niger e perfino la simpatia che i cittadini di questi paesi hanno manifestato per i militari ribellatisi a governi democraticamente eletti. Disinteresse che deriverebbe dalla sistematica esclusione dai benefici del cambio politico. Dello stesso avviso sono Chabal e Daloz [1999], per i quali i resoconti di società civili subsahariane vive e palpitanti sono sostanzialmente errati e perlopiù dovuti a pregiudizi ideologici o analisi superficiali ed eccessivamente ottimiste. Herbst [2001], infine, fa notare come l'impatto della prolungata crisi economica abbia ridotto le risorse disponibili, tra cui l'accesso a strumenti di telecomunicazione, computer, pubblicazioni e personale qualificato¹¹. Per altri, invece, la prospettiva è

11 Per Widner [1997] ci sarebbe stata, a partire dagli anni ottanta, una vera e propria proliferazione di gruppi e organizzazioni civili nella regione, ma questa avrebbe avuto un impatto minimo sulla competizione politica. Tra i motivi la bassa densità di affiliazione, lo scarso controllo sui voti degli affiliati da parte della leadership e, ancora una volta, una inadeguata penetrazione nelle campagne, ove risiede la maggior parte della popolazione.

più luminosa e la società civile africana sarebbe in grado contribuire ad una robusta democratizzazione, anche attraverso alcuni aspetti della tradizione politica locale che con la democrazia appaiono perfettamente compatibili: ad esempio quello dell'obbligo, che graverebbe sui capi politici, di un'«amministrazione fiduciaria» nei confronti dei sudditi, una sorta di «disciplina costituzionale» a tutela dei cittadini, che si avvarrebbero del diritto di ribellarsi nel caso di gravi violazioni [Owusu 1997]. Per questi autori esiste, perlomeno in alcuni paesi, una cultura tradizionale in cui prevalgono elementi di fiducia reciproca, tolleranza, pluralismo, una certa separazione dei poteri e la responsabilità dei leader nei confronti dei governati, tutti elementi che della democrazia costituiscono un presupposto importante (Smith [2002], per il Mali; un argomento simile sviluppano Carroll e Carroll [1997], per le isole Mauritius).

Forse è più credibile una posizione intermedia, per la quale una società civile sub-sahariana esiste, ma è debole e vessata da problemi finanziari, organizzativi e operativi che rendono difficile rappresentare, promuovere e proteggere gli interessi dei cittadini. Certo è che la ripresa della protesta civica in quasi tutti i paesi dell'area, dalla fine degli anni ottanta, ha contribuito alla trasformazione dei sistemi politici locali, con le richieste di governi più trasparenti, responsabili e democratici. A partire dal 1990 il numero delle proteste politiche è cresciuto in modo drastico, di pari passo con l'affermazione di diritti civili e politici prima negati (Makumbe [1998, 309-10], per una descrizione di alcuni degli episodi più significativi). Bratton e van de Walle [1997] nel loro importante studio sulle transizioni democratiche nella regione, sostengono che le proteste politiche di massa, evolutesi nei movimenti a favore della democratizzazione, hanno costituito una condizione importante delle «elezioni democratiche costitutive» della fine degli anni ottanta e dell'inizio del decennio successivo.

Questi resoconti, in parte discordanti, confermano l'impressione che, nell'Africa sub-sahariana come del resto in altri paesi,

la cultura politica contenga elementi diversi, alcuni favorevoli e altri contrari all'insieme di valori, credenze e atteggiamenti di solito associati, in Occidente, alla democrazia. L'emergere degli uni o degli altri dipende da una serie complessa di fattori, storicamente e geograficamente determinati e passibili di mutare nel tempo. Se la democratizzazione viene favorita da una società civile in cui persone e gruppi hanno interessi e identità diverse che si intersecano e si sovrappongono e nella quale vengono valorizzate la cooperazione e il dialogo, come ci insegnano Dahl e la scuola del pluralismo, allora la situazione africana non può non indurci ad un misurato pessimismo. Non mancano, tuttavia, ragioni per sperare in una più favorevole evoluzione, almeno in alcuni casi, come dimostrano del resto le recenti vicende in Sudafrica, Senegal e Ghana [Haynes 2001].

Che dire, infine, dell'impatto della componente religiosa sui processi politici in atto? Cristianesimo e Islam sono oramai prevalenti nell'area, mentre sono in chiara flessione le concezioni di tipo animista e più in generale le religioni tradizionali, dominanti solo sino a pochi decenni fa. Contrariamente alla percezione comune, inoltre, il cristianesimo sarebbe in forte espansione, se è vero che negli anni cinquanta religioni tradizionali e Islam rappresentavano ancora le due confessioni principali, mentre al giorno d'oggi sarebbero cristiani quasi la metà degli africani [Clarke 1993; Crim 1989]¹². La diffusione del cristianesimo favorirebbe le prospettive di democratizzazione [Huntington 1995]. Nel corso della «terza ondata» le Chiese hanno svolto un ruolo positivo nel promuovere la democratizzazione in un gran numero di paesi africani, criticando i regimi autoritari al potere e favorendo l'apertura di nuovi spazi

12 Secondo Clarke e Crim, all'inizio degli anni novanta circa il 40 per cento della popolazione sub-sahariana professava la fede cristiana, una cifra più o meno equivalente ai seguaci dell'Islam. Pur accettando questi dati con grande cautela, l'ipotesi di una robusta diffusione del cristianesimo appare complessivamente plausibile.

politici [Wiseman 1997 e Gifford 1995]¹³. La recente diffusione di movimenti cristiani fondamentalisti, in Occidente così come nei paesi in via di sviluppo, e le propensioni politiche autoritarie che li caratterizzano, proiettano però ombre inquietanti sul futuro. Le religioni tradizionali africane non sembrano costituire, d'altro canto, un ostacolo ai processi di laicizzazione dello stato e di separazione tra sfera politica e religiosa. Si è discusso, è vero, della concezione tradizionale dell'autorità politica nel sistema religioso e culturale della regione e sono state sottolineate alcune potenziali difficoltà in rapporto alle moderne concezioni della democrazia. Ad esempio, sarebbe del tutto incompatibile con la cultura politica sub-sahariana la norma che l'eletto debba rappresentare sia i propri elettori che, più in generale, gli interessi del paese, per il carattere diretto e interessato della rappresentanza nelle relazioni tradizionali tra esponenti politici e assistiti [Chabal 1998, 297]. Ma tali difficoltà non sembrano decisive, anche per la coesistenza di molteplici e contraddittori modelli di relazione tra governanti e loro clienti, i cui effetti su un sistema democratico restano in gran parte indeterminati. Lo stesso Islam, infine, ha sviluppato nella regione elementi di sincretismo religioso e culturale, non risultando incompatibile con l'affermazione di regimi democratici in paesi come Senegal e Mali. In quest'ultimo, ad esempio, la relazione tradizionalmente aperta tra fede islamica e società civile è caratterizzata da modelli di reciprocità, fiducia e solidarietà sociale e da un forte elemento di tolleranza religiosa [Docking 1997 e Smith 1993].

13 Restano indimenticabili, tra le altre, le figure di Desmond Tutu in Sudafrica e di James Chiona in Malawi. È da aggiungere che in alcuni paesi africani le Chiese si sono dimostrate del tutto inefficaci nel promuovere la democrazia, mentre in altri, è il caso del Rwanda, sarebbero state addirittura coinvolte in gravi violazioni dei diritti umani. Per alcuni, infine, i principali leader religiosi avrebbero col tempo costruito relazioni privilegiate con il potere politico e non vedrebbero di buon occhio processi di reale e profonda trasformazione politica, limitandosi a sostenere cambiamenti solo «cosmetici» [Haynes 2004].

4. Medio oriente e Africa del Nord

Il tema dell'influenza della religione sulle difficoltà politiche prevalenti nei paesi mediorientali è stato più volte messo in risalto. Nessun'altra area del mondo appare oggi così restia ai processi di democratizzazione e, più in genere, di apertura politica e spesso l'Islam è stato accusato di essere all'origine di tale difficile situazione. Eppure sarebbe necessario, una volta ancora, distinguere l'Islam come religione dall'Islam come civilizzazione, così come nella cultura occidentale si distingue il cristianesimo dal mondo che definiamo, per motivi storici e culturali, cristiano. Nel corso del tempo e specialmente negli ultimi decenni, le società del mondo musulmano hanno sperimentato un profondo processo di secolarizzazione, grazie al quale la legge positiva ha sostituito in molti paesi la *shari'a* (ad eccezione di alcune materie attinenti lo *status* personale, tra cui mantiene grande importanza il trattamento delle donne). Istituzioni moderne, quali gli stati nazione, le burocrazie, i partiti e i sindacati sono state adottate in molti paesi musulmani, mentre altre, più tradizionali, sono state ridotte a ruoli spesso simbolici. La vita di ogni giorno si basa sempre più, anche in questi paesi, su modi di vedere fondati sulla scienza e sulla filosofia, piuttosto che sulla morale religiosa o tradizionale. Anche la cultura politica dell'area è passata dalla rassegnazione nei confronti del deostismo, accompagnata da speranze millenariste, ad una più pragmatica fiducia nel progresso socioeconomico e nella partecipazione politica [Hodgson 1974]¹⁴.

La democrazia sembra godere nella regione di una rinnovata popolarità [Nasr 2005; Esposito e Voll 1996]. Non solo per la progressiva laicizzazione della società e per le crescenti domande di partecipazione politica che costituiscono uno dei frutti più interessanti delle crisi politiche ed economiche che travagliano il

¹⁴ Per un'introduzione ai temi che seguono, vedi anche Campanini [2003] e Mernissi [2002].

mondo islamico, e arabo in particolare, ma anche per la comparsa di un nuovo dibattito etico e politico che, anche nell'area di cui ci occupiamo, ha coinvolto non solo gli intellettuali, ma anche alcuni esponenti del fondamentalismo. Questi ultimi vedrebbero nella democrazia una certa compatibilità con alcuni principi della *shari'a*, ad esempio quello della *shura*, o consultazione tra governanti e governati. In questo senso sarebbe accettabile una sorta di «democrazia guidata», di cui l'Iran si può considerare un esempio: accanto ai corpi elettivi opererebbe un consiglio di esperti e leader religiosi il cui compito sarebbe di controllare la conformità delle decisioni prese dagli organi politici con le leggi e i precetti divini [Jahanbegloo 2003]. Abbiamo già osservato come, in pratica, questo principio cancelli ogni pretesa di democraticità dalla vita politica. Il punto, tuttavia, è interessante per ribadire il prestigio di cui questa forma di governo gode anche tra coloro che sono spesso indicati come suoi mortali nemici. Altri fanno notare che, senza un reale aggiornamento delle concezioni religiose, difficilmente il mondo islamico potrà accedere ad una concezione democratica più moderna e convincente. Si tratterebbe cioè, così come verificatosi per il cristianesimo e l'ebraismo, di persuadere la maggioranza della popolazione che i dogmi religiosi hanno una valenza simbolica e le narrative religiose un carattere contingente, storicamente definito, oppure sacro ma suscettibile di interpretazioni razionali e disamina scientifica [Filali-Ansary 1999, 25-30]. Nonostante alcune interessanti eccezioni, tuttavia, questa posizione è ancora poco sviluppata e i pensatori che la rappresentano poco conosciuti al grande pubblico delle società musulmane¹⁵.

L'esplosione del fondamentalismo islamico è, d'altra parte, fenomeno relativamente recente e storicamente determinato. Lungi

15 Per un interessante dibattito sul significato e la rilevanza attuale dell'Islam «moderato», vedi il numero 2 del «Journal of Democracy», 2003, specialmente l'articolo di Filali-Ansary, *The Sources of Enlightened Muslim Thought*, in cui vengono brevemente presentati alcuni dei suoi principali esponenti.

dal rappresentare un processo implicito nella storia e nella cultura islamica, espressione di una civiltà per natura nemica del secolarismo e della laicità, esso costituisce invece uno sviluppo sociale ed economico particolare, i cui contorni è possibile ricostruire con una certa precisione. Partendo innanzitutto da un'analisi attenta delle basi sociali su cui il nuovo fondamentalismo si articola e cioè, oltre alle tradizionali frange marginali escluse dal sistema economico «ufficiale» e rese più numerose dalla crisi economica degli ultimi anni, la nuova componente «intellettuale» del movimento, in particolare i laureati anche in materie tecniche e scientifiche. Questa adesione costituisce uno degli aspetti più sorprendenti e preoccupanti del fenomeno e richiede alcune riflessioni.

Le politiche di sviluppo economico e sociale sostenute dallo stato in numerosi paesi della regione, negli anni successivi all'indipendenza, si erano in larga misura avvalsi di nuovi settori professionali: molti giovani avevano ricevuto aiuti per concludere gli studi, soprattutto in materie scientifiche e per perfezionarsi all'estero. Il numero dei nuovi professionisti era di conseguenza cresciuto a dismisura. In Egitto, ad esempio, gli ingegneri erano aumentati da undicimila nel 1969 a duecentosessantamila nel 1993: il trentasette per cento era impiegato presso i Ministeri e un altro trenta per cento in imprese pubbliche [Hanafi 1995]. Il peggioramento economico a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, risultato del calo dei prezzi del petrolio e dei processi di liberalizzazione dell'economia, ebbe pesanti conseguenze sulle condizioni di vita dei gruppi sociali protagonisti della precedente fase di sviluppo, traducendosi spesso in una loro progressiva pauperizzazione, con una costante diminuzione del potere d'acquisto dei salari, la necessità di esercitare occupazioni aggiuntive al fine di «sbarcare il lunario» e la fuga, per una minoranza, verso il settore privato. Le privatizzazioni tuttavia non migliorarono la situazione, accentuando anzi la precarietà sociale e lavorativa dei più giovani

e la loro crescente esclusione dal mercato del lavoro¹⁶. In breve, abbandonati dallo stato, tanto i quadri della nazione come i giovani che il sistema educativo continua a formare si sono ribellati, trovando nell'islamismo un sostegno materiale, politico e ideologico [Nair 1997].

La contraddizione cui si fa cenno è cruciale anche per un'analisi dei processi di democratizzazione. Il carattere autoritario dello stato era tradizionalmente giustificato con la necessità di garantire un deciso sviluppo socioeconomico e la promessa di migliori condizioni di vita era resa credibile dalla disponibilità a sovvenzionare con generosità importanti gruppi sociali durante il periodo necessario a conseguire l'obiettivo¹⁷. Abbandonato il progetto per la crisi del debito estero e la mancanza di risorse, sotto pressione da parte degli organismi internazionali per ristrutturare l'economia in senso liberista, viene meno la credibilità dello stato autoritario ed esplodono le domande di liberalizzazione del sistema e di maggiore partecipazione. Queste domande trovano uno dei loro antefatti, ideologici e organizzativi, nelle cosiddette *Khubz* o «rivolte del pane», che hanno caratterizzato anche recentemente la vita politica dei paesi mediorientali. La crisi economica ha comportato un vertiginoso aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, e in particolare dei beni alimentari. Con l'antecedente dell'Egitto (1977), in Marocco

16 La liberalizzazione dell'economia, seguendo i dettami della globalizzazione, ha eliminato quei sistemi di integrazione sociale che riducevano i problemi legati alla differenziazione sociale: venute meno le politiche assistenziali che servivano a celare una disoccupazione strutturale ed entrata in crisi anche la valvola di sicurezza dell'emigrazione, i problemi interni hanno iniziato a mostrarsi in tutta la loro drammaticità.

17 Si tratta della cosiddetta «democrazia del pane» (termine con il quale è stato descritto il regime politico di Nasser in Egitto), modello del sistema politico adottato dai nuovi stati arabi indipendenti, e basato su un accordo implicito tra autorità politica e cittadini, secondo cui questi ultimi si impegnavano a rispettare i detentori (non democratici) del potere politico, in cambio di una serie di servizi finanziati dal denaro pubblico, che comprendevano istruzione, cure mediche e l'impegno a garantire un posto di lavoro.

(1984), Tunisia (1984), Algeria (1988) Giordania (1989) e Libano queste proteste costituiscono un fertile terreno di partecipazione politica, una scuola di mobilitazione e presa di coscienza che unisce settori marginali, dissidenti politici, disoccupati e giovani senza un futuro [Sadiki 1997].

Vale la pena ricordare che i gruppi sociali potenzialmente beneficiati dal nuovo corso liberista sono una minoranza: i nuovi imprenditori creati dalle privatizzazioni, nella loro grande maggioranza esponenti di rilievo delle burocrazie ed élite tecnocratiche pubbliche; alcuni settori professionali (medici, avvocati) e i grandi commercianti [Brouwer 1992]. Ben più importanti sono invece, da un punto di vista politico, i protagonisti dell'ormai agonizzante «stato modernizzatore»: insegnanti, tecnici, rappresentanti del settore terziario e dipendenti pubblici, che vengono sacrificati sull'altare dell'efficienza economica e della competitività internazionale. Sarà proprio la mobilitazione congiunta di questi settori a mettere in crisi lo stato nelle regioni di cui ci occupiamo: di fronte alla grave crisi sociale, all'impovertimento della classe media e all'aumento della disoccupazione soprattutto tra i giovani laureati, la società mediorientale è facile preda del fondamentalismo. Una più ampia partecipazione politica può costituire, in questo senso, un'importante alternativa, favorendo il ricambio della leadership responsabile della difficile situazione sociale.

In questa situazione anche l'apporto della società civile è poco influente. La società civile dell'area, giova ripeterlo, è compressa tra le ingombranti presenze dello stato, da un lato, e della famiglia-clan e dei gruppi «informali» di cui si è detto, dall'altro. Recentemente, tuttavia, si sono moltiplicate le forme di organizzazione sociale che hanno costituito in uno spazio intermedio il loro ambiente vitale [Langhor 2002; Kubba 2000]. Non sempre è facile cogliere la ricchezza e la complessità di questo fenomeno. Le associazioni professionali, che coordinano avvocati, professori universitari, giornalisti, medici e artisti godono di considerazione

e di prestigio. Le organizzazioni delle donne, con tutte le difficoltà connesse ad una legislazione spesso punitiva, richiedono un miglioramento delle condizioni giuridiche e sociali che regolano lo *status* femminile [Norton 1994-95]. Proprio le donne, che occupano ruoli marginali in seno ai movimenti fondamentalisti, costituiscono spesso l'ossatura delle forze laiche in numerosi paesi, ad esempio in Algeria, Giordania e Libano [AbuKhalil 1997, 161]. Anche i diritti civili sono oggi un polo di aggregazione organizzativa e di azione politica, con leader spesso infastiditi e imprigionati dai regimi al potere, ma che godono a volte di spazi sufficienti per svolgere la loro preziosa missione [Karawan 2002]. In generale, tuttavia, la scelta di agire solo su temi specifici e la dipendenza da finanziamenti stranieri rendono le organizzazioni della società civile incapaci di mobilitare vaste masse e di mantenere un sostegno diffuso [Langhor 2002].

Non si può, inoltre, non sottolineare che la mobilitazione sociale è ancora esposta all'influenza di organizzazioni e partiti politici islamici, alcuni fondamentalisti, il cui ascendente si fa sentire anche in seno ad associazioni professionali e culturali. Questi gruppi religiosi finiscono con lo svolgere quella funzione di correzione del sistema economico, di sostegno e aiuto alle frange escluse o rese marginali dai processi di ristrutturazione, che aveva reso popolare il progetto modernizzatore sostenuto negli anni cinquanta e sessanta dai regimi nazionalisti e socialisti e che è stato successivamente abbandonato in nome della globalizzazione. In sintesi, la società civile appare perlopiù debole: i sindacati sono asserviti al potere, le organizzazioni degli imprenditori non hanno alcuna credibilità e le ONG locali non hanno basi solide nei rispettivi paesi d'origine [Norton 1994-95].

Un giudizio più confortante emerge dallo studio delle opinioni e dei giudizi maturati sulla democrazia. Una prima indicazione ci giunge da un'analisi della cultura politica in Turchia: se da un lato i valori democratici appaiono ancora relativamente fragili, dall'altro una forte identificazione con l'Islam non sembra impedire un atteg-

giamento complessivamente favorevole a questa forma di governo [Tessler e Altinoglu 2004]. Inoltre, la proporzione dei democratici sinceri sarebbe uguale tra coloro che si definiscono religiosi e chi si professa laico [Tessler e Altinoglu 2004, 42-46]¹⁸. La forte tradizione secolare del caso turco suggerisce una speciale cautela nel generalizzare le conclusioni: nuovi studi, tuttavia, rivelano che la situazione non è molto diversa nei paesi arabi della regione. In Algeria, Marocco, Egitto e Giordania la maggioranza degli intervistati esprime, tra il 2000 e il 2002, un giudizio favorevole alla democrazia [Tessler 2002a]. Anche in questo caso l'appartenenza all'Islam e la sua pratica hanno al più un impatto limitato. Ricerche più recenti confermano che il sostegno alla democrazia è elevato in tutti i paesi arabi [Tessler e Gao 2004]. In sintesi, in queste società, dove la maggioranza ha una forte identificazione con l'Islam, la democrazia è apprezzata e le opinioni di coloro che frequentano assiduamente le moschee sono su questo tema sostanzialmente simili a quelle di chi è meno zelante. Quando esistono, le differenze dipendono soprattutto da alcune variabili socio-economiche, come istruzione, sesso maschile e reddito, tutte associate positivamente ad una migliore valutazione di questa forma di governo [Tessler 2002b, 13-19]¹⁹. Conclusioni analoghe sono state tratte in una serie di paesi musulmani non mediorientali (vedi, ad esempio, Hofmann [2004] e Rose [2002]).

18 La ricerca in questione definisce «democratici sinceri» coloro che sostengono in modo convinto la democrazia come forma di governo e, al tempo stesso, attribuiscono grande importanza alle libertà politiche. Questo gruppo costituisce in Turchia circa il trentuno per cento degli intervistati [Tessler e Altinoglu 2004].

19 L'ostilità nei confronti della democrazia occidentale, proclamata da alcuni gruppi islamisti, rappresenterebbe almeno in qualche caso una strategia con fini di legittimazione politica, basata sull'identità post-coloniale dell'area. L'ostilità non sarebbe cioè la prova della natura antidemocratica di tali gruppi, quanto il risultato di un uso sofisticato degli strumenti ideologici e retorici a disposizione: sarebbe questo il caso del FIS algerino, secondo Heristchi [2004].

5. Asia

In questa regione i sondaggi sulla popolarità della democrazia sono solo agli inizi e la creazione di un barometro regionale per la rilevazione delle opinioni sulla democrazia è stata particolarmente lenta e difficoltosa. Attualmente sono disponibili dati confrontabili relativi a Thailandia, Filippine, Mongolia, Taiwan e Corea del sud, oltre che ad un paese a democrazia consolidata, il Giappone, e ad un altro autoritario, la Cina: su questi casi si baseranno le nostre brevi riflessioni²⁰. Nel 2002, il cinquantanove per cento degli intervistati riteneva che la democrazia fosse la miglior forma di governo: percentuale che, in media, era leggermente più alta che in America latina, ove solo il cinquantacinque per cento era della stessa opinione. In alcuni paesi, come Corea e Taiwan, tuttavia, circa un terzo degli intervistati pensava che, in alcune occasioni, un regime autoritario fosse preferibile alla democrazia, un dato che si avvicina a quello dei paesi latinoamericani con lunghi periodi di governo militare [Diamond 2001, tab. 5]. Questi elementi indicano che nell'area la democrazia si deve ancora consolidare al livello di convinzioni di massa, di valori e di giudizi di merito. Il caso sud-coreano, in particolare, ci invita a riflettere sul delicato equilibrio esistente tra sostegno politico e performance economica. Dopo l'acuta crisi finanziaria, che ha colpito il paese alla fine degli anni novanta, il sostegno alla democrazia è diminuito in modo drastico: spinti a misurare l'importanza relativa di un regime democratico e di un'economia prospera, i coreani sembrano in gran parte indecisi e molti sono disposti a tollerare, in tempi di crisi, che la leadership politica adotti misure illegali. I dati sull'India sono in parte migliori: in un sondaggio effettuato nel 2001, il sessantotto per cento degli intervistati esprime un giudizio positivo sulla democrazia e oltre il sessantaquattro per cento pensa che quella democratica sia la miglior forma di governo. Se non più di un quattordici per cento si

20 Per aggiornamenti e un approfondimento si consultino i siti: <http://eacsurvey.law.ntu.edu.tw/> e <http://www.worldvaluessurvey.org/services/index.html>

dichiara favorevole all'ipotesi di un governo militare, tuttavia, oltre il quaranta per cento vede con favore la possibilità di leader politici forti, che non debbano preoccuparsi per governare di elezioni e Parlamenti, mentre solo un ventidue per cento si dichiara contrario all'ipotesi di devolvere il processo decisionale da un governo eletto ad una serie di esperti, sulla base delle rispettive competenze [World Values Survey, 2006].

Eppure in Asia, come altrove, il sostegno democratico appare più direttamente collegato alla performance politica che a quella economica (tab. 4). Anche laddove la soddisfazione per il funzionamento dell'economia è minima, i giudizi sul rendimento democratico sono spesso positivi, come ad esempio in Mongolia. Il Giappone costituisce in questo senso un caso limite: nonostante solo l'uno per cento sia soddisfatto dello stato dell'economia, più dei due terzi dei giapponesi ritiene la democrazia la miglior forma di governo e quasi la metà si dichiara soddisfatta o molto soddisfatta della performance politica. Vale qui la pena aggiungere che anche in quest'area la percezione dei problemi economici e politici è mediata in modo decisivo dal giudizio sull'onestà e sull'efficienza della classe politica al potere. Una delle sfide maggiori che i processi di consolidamento dovranno affrontare è rappresentata dalla capacità di controllare la corruzione e migliorare i canali di interazione e comunicazione tra società civile e classe politica, rafforzando la responsabilità di quest'ultima nei confronti della prima.

La società civile è vibrante in alcuni casi e poco sviluppata in altri. In Pakistan, la sua fragilità riflette la natura delle affiliazioni sociali di tipo religioso, di clan ed etniche, che rendono problematica l'iniziativa individuale connessa ad una vita associativa democratica [Dorr 1993, 132]. In India, al contrario, la società civile è più robusta e risale perlomeno al secolo diciannovesimo, durante il quale numerose associazioni, di tipo politico e sociale, si rivolgevano al governo per richiedere l'applicazione di varie riforme. Cruciale in questo paese fu la presenza di una comunità economica

e commerciale locale che, durante il dominio britannico, favorì la creazione e lo sviluppo di associazioni e gruppi d'interesse [Sisson 1993]. Più di recente si è verificata una vera e propria esplosione di organizzazioni non governative nazionali e internazionali e sono apparsi numerosi movimenti civici e democratici, che si battono per una maggiore giustizia sociale [Bhatt 2004]²¹. Per alcuni, le proteste sviluppate in seno alla società civile hanno rappresentato il fattore dinamico più importante dei processi di democratizzazione in corso [Hewison 1999]. Dimostrazioni, boicottaggi e scioperi, organizzati per chiedere il riconoscimento dei principali diritti politici, hanno sovente contribuito a porre in marcia un processo di liberalizzazione che è di frequente sfociato in una vera e propria democratizzazione²². Il governo in questi casi ha accettato le domande dei dimostranti, eliminando la legge marziale e iniziando una serie di colloqui e negoziati con l'opposizione, conclusi di regola con l'adozione di nuove Costituzioni e l'indizione di elezioni democratiche [Lee 2002].

Una volta ottenuta la democrazia, tuttavia, non sempre la società civile è riuscita a realizzare trasformazioni più profonde. Nelle Filippine, ad esempio, il «people power» non ha avuto conseguenze di rilievo: esiste, è vero, un ampio movimento di opposizione al governo e al sistema di potere che controlla la vita sociale e politica del paese, ma la sua leadership è poco rappresentativa, usa toni radicali e non riesce ad attrarre la classe media e le masse più povere [Rogers 2004, 120-23]. In Thailandia, il Primo ministro Thaksin si era dimostrato inizialmente aperto ai suggerimenti e alla partecipazione di esponenti della vigorosa società civile locale. Col passare del tempo, tuttavia, i dubbi sulle sue reali intenzioni sono aumentati, così come la delusione degli esponenti delle organizzazioni sociali [McCargo 2002, 119-20]. In alcuni paesi come Corea

21 Il panorama è ulteriormente complicato e radicalizzato dalla presenza, tra le organizzazioni che aiutano i gruppi più svantaggiati, della destra nazionalista, che associa all'attività sociale l'indottrinamento politico e la propaganda razzista e xenofoba.

22 L'eccezione più evidente è rappresentata dai fatti di Tienanmen (1989).

del sud o Taiwan, nondimeno, sono attivi movimenti sindacali che, pur soggetti a una severa disciplina normativa, si sono proposti come gruppi di pressione e hanno contribuito a realizzare importanti riforme [Buchanan e Nicholls 2003]. Laddove è prevalso un governo autoritario, invece, la società civile è stata perlopiù cooptata dal potere politico. A partire dagli anni ottanta, in Cina si sono formate migliaia di associazioni a carattere economico, sociale e professionale. Rappresentanti del partito o del governo, tuttavia, hanno da allora dominato le cariche più importanti. In nessun caso, quindi, queste associazioni si avvicinano al livello di autonomia che caratterizza una genuina società civile [Dickson 2003 e Pei 1998].

Anche in Asia si è sviluppato un acceso dibattito sul rapporto tra fedi e culture religiose e l'emergere di forme politiche democratiche o autoritarie²³. L'Induismo è stato spesso visto come una forza ostile al radicamento di una cultura politica autenticamente democratica, in primo luogo per la rigida gerarchia sociale che lo caratterizza: individui e gruppi vengono tollerati solo in quanto rimangono entro confini e convenzioni sociali angusti, codificati nel sistema delle caste, che appare del tutto opposto all'idea di una comunità politica basata sulla libertà e sull'uguaglianza dei suoi componenti [Bhanu Mehta 2003]. Più di recente, inoltre, la democrazia indiana è stata messa in crisi da movimenti e partiti politici fondamentalisti, tra i quali spicca il Bharatiya Janata Party (BJP)²⁴ che, ispirandosi all'Induismo, propugnano soluzioni politiche autoritarie e intolleranti²⁵. Per alcuni, tuttavia, l'Induismo non

23 Abbiamo già discusso altrove dell'Islam e della sua relazione con la democrazia. In questa sede ci preme ribadire che, soprattutto in quest'area, questa fede appare compatibile con l'esperienza democratica, come dimostrano i casi del Bangladesh e, soprattutto, dell'Indonesia.

24 Sul pericolo rappresentato per la democrazia indiana dal nazionalismo indu vedì Torri (2005b), Bhatt (2004) e Ganguly (2003).

25 Il rapporto tra Induismo e politica è qui solo accennato ed è molto complesso. In particolare vorrei sottolineare che se da un lato l'Induismo influenza le

avrebbe avuto un'influenza negativa sulla cultura politica indiana e sulle prospettive di apertura e mantenimento della democrazia. L'Induismo, giova ricordarlo, non è una religione unificata, ma un fascio di religioni con alcuni elementi in comune, ad esempio concetti di legittimazione che riconducono l'autorità politica ai clan dominanti, alle stirpi e alle caste della società locale, piuttosto che agli uffici burocratici e militari di uno stato accentrato [Randall 1997, 204]. In questa visione la sfera politica è percepita come autonoma da quella religiosa, anche se i confini tra le due non sono sempre chiari, né stabili.

La mancanza di un unico ordine politico ed etico e di un'unica visione del mondo, così come l'assenza di una gerarchia religiosa centralizzata e la varietà delle forme, sia regionali che organizzative, assunte dall'Induismo avrebbero facilitato un certo pluralismo nella vita sociale²⁶. D'altra parte il gran numero e la diversità dei gruppi che praticano questa fede nell'esperienza storica, recente o meno, ha reso evidente la necessità, al fine di contare, di costruire ampie alleanze che hanno ulteriormente eliminato o ridimensionato gli aspetti più radicali e autoritari delle rivendicazioni di ciascuno [Bhanu Meta 2004, 114]. I valori sociali indiani insomma possono essere usati per sostenere un ordine politico liberale. Sebbene l'Induismo si rifaccia alla famiglia, alla casta e alla tribù e il liberalismo all'individuo, questi sistemi convergono nella priorità assegnata ai valori sociali nei confronti degli obiettivi dello stato: per entrambi la società precede e delimita lo stato [Rudolph e Rudolph 1987, 67]

forme dell'azione politica, il processo di formazione dello stato, dapprima coloniale e poi indipendente, ha favorito la nascita di una prevalente identità indù, perlomeno in termini giuridici, e facilitato la riforma sociale della tradizione religiosa, in particolare per quanto concerne la divisione in caste. Sul tema rimando ancora a Bhanu Mehta (2004).

26 Il tradizionale sistema sociale indù, fondato su una dispersione del potere in una serie di comunità locali, non era certo ugualitario. Tali comunità erano microcosmi di oppressione, specie per le donne e gli intoccabili [Randall 1997, 205].

L'evoluzione politica dei paesi a maggioranza indù sembra confortare questa analisi, nonostante la recente crisi democratica in Nepal e le difficoltà sperimentate negli ultimi anni dall'India.

Diverse le valutazioni sul ruolo del Confucianesimo. Il Confucianesimo costituisce una dottrina essenzialmente secolare, i cui insegnamenti riflettono un desiderio di armonia sociale e di una forte autorità centrale. Nella sua forma classica enfatizza l'ordine, la gerarchia, l'obbedienza e un comportamento corretto nelle relazioni tra governante e governato, marito e moglie, padre e figlio. Non esiste nel Confucianesimo classico una nozione di diritti individuali o sociali nei confronti dell'autorità suprema: l'armonia e la cooperazione sono preferiti al disaccordo e alla competizione, mentre il mantenimento dell'ordine e il rispetto della gerarchia assumono il ruolo di valori centrali. Al contrario il conflitto tra idee, gruppi e partiti viene percepito come illegittimo e pericoloso. Nella dottrina tradizionale manca insomma, o è tenue, la separazione tra sacro e profano, ordine spirituale e secolare. La legittimazione politica, in tale società, è di concessione divina, e rappresenta l'essenza stessa della moralità. Questa tradizione religiosa e culturale spiegherebbe in parte la continuità tra passato e presente in paesi come la Cina e in particolare la teoria del «nuovo autoritarismo», basata sulle esperienze di Taiwan, Singapore e Corea [Shin 1999; Pei 1995]. Per l'ex Primo ministro di Singapore Lee Kwan Yew, ad esempio, il mercato delle idee, invece di produrre un'illuminazione armoniosa delle visioni sociali e politiche, ha generato regolarmente ribellioni e violenza contro le autorità. Di conseguenza in questo paese sono state adottate misure vigorose per limitare o sopprimere il dissenso e prevenire la libera espressione di critiche nei confronti del governo e delle sue politiche [Huntington 1995, 315].

Ad ulteriore dimostrazione che culture e fedi religiose non costituiscono ostacoli insormontabili alla trasformazione politica è da sottolineare che, nonostante queste problematiche eredità,

molti dei paesi a tradizione confuciana si sono democratizzati nel corso della «terza ondata», tra essi appunto Taiwan e Corea del sud. I cambi politici hanno dato modo di ripensare, in chiave critica, alcuni dei cosiddetti «valori asiatici», basati ampiamente sul confucianesimo [Lawson 1995]. Lo stesso Lee ha riconosciuto che il nepotismo, diffuso nei paesi a cultura confuciana e promosso da questa tradizione religiosa anche in ambiti pubblici, dovrebbe essere estirpato, così come il *guanxi*, l'uso di contatti personali per aggirare divieti e lungaggini legali. Altri hanno identificato aspetti della dottrina potenzialmente favorevoli alla democrazia. Si è rilevata, ad esempio, l'esistenza di un diritto alla disobbedienza nei confronti di un governo assoluto e dispotico e una serie di limiti, perlomeno morali, alla piena autorità di chi governa, su cui il saggio, ispirato dalla conoscenza confuciana, deve quantomeno proporre una riflessione [Chaibong 2004]. Tali «valori asiatici», infine, non sarebbero condivisi dalla popolazione in generale, ma in ciascun paese alcuni suoi principi sarebbero più popolari di altri. Le culture politiche dell'area in cui il confucianesimo svolge un ruolo rilevante sarebbero insomma numerose e diverse. Anche la relazione tra rapporti d'autorità nella famiglia e sul posto di lavoro e sostegno alla democrazia sarebbe tenue e ancora poco chiara [Dalton e Ong 2003].

Il Buddismo è l'altra tradizione religiosa ampiamente diffusa nell'area. Pur godendo di miglior fama essendo basato, perlomeno in alcune sue varianti, sulla non-violenza, sull'illuminazione etica e su principi di una robusta uguaglianza, non appare tuttavia associato ad una convincente performance democratica. Anzi, tra le maggiori religioni dell'area, è quella meno diffusa in paesi nei quali prevalgono oggi governi democratici. Ad eccezione della Mongolia, che è appunto democratica, tale religione è maggioritaria in Cambogia, Vietnam, Laos e Birmania, che sono invece tra i paesi politicamente più chiusi, oltre che in Thailandia, nel 2006 scossa da un nuovo golpe militare [Lee 2002]. In quest'ultimo paese il buddismo è basato su una visione angusta del mondo e della soci-

età, che pone al proprio centro la nazione e lo stato. La gerarchia ufficiale si sviluppa in parallelo con la burocrazia pubblica ed è strettamente legata al governo, per cui svolge importanti funzioni di legittimazione. Per di più, il Sangha nazionale (l'ordine buddista ufficiale) ha collaborato nel passato e continua a collaborare in modo assolutamente acritico, sempre e comunque legittimando l'autorità politica. E lo stesso vale per Laos e Cambogia. D'altra parte, se il ruolo svolto dal clero buddista nei fatti che portano alla liberalizzazione e alla democratizzazione del paese è del tutto marginale, e in ogni caso esterno al Sangha ufficiale, il sostegno alle cause più conservatrici è stato puntuale e ricorrente²⁷. In sintesi, tra i monaci buddisti thailandesi la tolleranza religiosa sarebbe una virtù poco praticata, specie nei rapporti interni. Il dissenso sarebbe sgradito e di frequente del tutto escluso. Si alimenterebbe, in questo modo, un vero e proprio clima di paura, sostenuto dalla stretta collaborazione delle autorità religiose con gli apparati di sicurezza dello stato. Esistono anche gruppi buddisti riformatori, i cui insegnamenti deviano dall'ortodossia sostenuta dal Sangha, ma la loro vita è problematica e spesso breve.

6. Conclusioni

Nel corso degli ultimi trenta anni il percorso della democrazia nel mondo è stato accidentato e irregolare, con balzi in avanti e arretramenti. In generale, tuttavia, le trasformazioni politiche si sono risolte perlopiù nella diffusione di regimi politici con caratteristiche più marcatamente democratiche. Insomma, in molte regioni del globo sono state indette per la prima volta elezioni politiche, le libertà fondamentali sono state garantite in modo più completo rispetto al passato, le opposizioni hanno goduto di maggiori spazi d'azione, hanno sfidato più frequentemente i governi in carica e hanno finito in alcuni casi col prenderne il posto.

27 Ad esempio, il famoso monaco Kittiwutto poteva dichiarare al paese che «uccidere un comunista non è peccato» [McCargo 2004].

L'instaurazione democratica non sembra dipendere dall'esistenza di una determinata distribuzione di caratteristiche culturali o religiose, ma il consolidamento democratico è possibile solo se nasce o si rafforza una cultura politica favorevole alla democrazia. Tale cultura sembra aver attecchito in alcune regioni di recente democratizzazione: come in Europa del sud, anche in Europa centrale, ad esempio, una valutazione negativa della performance economica non si traduce in un giudizio altrettanto sfavorevole della forma di governo. La delusione democratica troverebbe uno sfogo nel voto e nella punizione dei partiti al governo. I primi dati comparabili provenienti dal continente africano confermano che, anche dove la democrazia è meno radicata, questa modalità di valutazione è, per alcuni versi a sorpresa, ampiamente diffusa. Questo non significa che l'adesione alla democrazia sia profonda e convinta e spesso nasconde l'identificazione con partiti usciti vittoriosi dal confronto elettorale e dai quali ci si aspetta una serie di favori. In America latina la situazione è forse più problematica che altrove e ha subito un tracollo negli ultimi anni: un latinoamericano su tre è contrario alla democrazia o indifferente tra regimi democratici e autoritari e in America centrale il sostegno alla democrazia è diminuito di quasi venti punti percentuali. Ancor più netta la critica alla performance dei governi democratici il cui livello d'approvazione, dal 1996, non è mai stato superiore al quarantasei per cento. Tuttavia, nel contesto di una diffusissima sfiducia interpersonale, il sostegno democratico non appare irrilevante e si dimostra relativamente indipendente dalla percezione della discutibile prestazione politica della regione.

Leggermente migliore è la situazione in Asia, ove il favore nei confronti della democrazia è più marcato, perlomeno nei casi in cui è stato sinora possibile svolgere indagini, ma con alcune note preoccupanti in Corea, che in corrispondenza della grave crisi economica della fine degli anni novanta ha vissuto una recrudescenza di scetticismo, incapace di decidere se valga di più un'economia

prospera o un sistema politico democratico. La democrazia suscita entusiasmo anche nei paesi arabi nei quali, d'altro canto, gli spazi di libertà sono stati negli ultimi anni ulteriormente ridotti: in questi paesi una maggioranza amplissima dichiara di preferire tale forma di governo. Sebbene l'identificazione della democrazia con l'Occidente e il crescente successo del progetto politico islamista costituiscano ostacoli non facilmente superabili, le opinioni sulla democrazia restano largamente positive e l'aderenza all'Islam, meno universale di quanto si creda, non determina in modo univoco pareri e atteggiamenti nei confronti di questo sistema politico.

I dati sono relativamente positivi anche per alcuni paesi ex-comunisti dell'Europa centrale, nei quali l'apprezzamento per i nuovi regimi democratici resta maggioritario, nonostante quindici anni colmi di difficoltà. Il giudizio sulla democrazia è invece peggiorato in molti paesi che facevano parte dell'Unione Sovietica, Bielorussia e Russia in particolare, ove è preponderante la nostalgia autoritaria e la performance economica sembra determinare direttamente i pareri sul sistema politico. Il rapporto tra democrazia e rendimento economico, in altre parole, tenderebbe ad irrigidirsi in caso di crisi particolarmente severa, non potendo più la prima contare su quella riserva di consenso che costituisce uno delle sue risorse più preziose nei confronti dei regimi autoritari, costretti ad inseguire buoni risultati economici, vitali per una positiva legittimazione e per la loro stessa sopravvivenza. In molti paesi di più recente instaurazione la democrazia stenterebbe a consolidarsi a livello di convinzioni di massa, specie quando oltre ai problemi economici sono comuni gli abusi da parte dei politici e una dilagante corruzione. Proprio questi sembrano i fattori più importanti, mediando, in modo decisivo, il giudizio sulla gravità della situazione economica.

Esaminando il rapporto tra fedi religiose e democrazia abbiamo sottolineato che le tradizioni religiose sono solo uno dei molti fattori che possono contribuire a sostenere od ostacolare gli

elementi democratici all'interno di una più ampia cultura politica, e gli stessi leader religiosi possono agire in modi che promuovono od ostacolano l'emergere di comportamenti e abitudini politiche di tipo democratico. Abbiamo visto, inoltre, che il rapporto può cambiare col tempo. Alcune delle religioni giudicate «incompatibili» con la democrazia hanno sviluppato un rapporto di tolleranza reciproca e coabitazione: in questo senso potrebbero valere oggi per l'Islam alcune delle conclusioni già avanzate per il Cattolicesimo. Non vi è insomma motivo di credere che la religione islamica sia incompatibile con la democrazia, anche se in una regione particolare, quella araba, tale connubio appare problematico. Negli ultimi anni inoltre, in particolare nell'ultimo decennio, in alcuni paesi musulmani si è riscontrata una nuova tendenza alla liberalizzazione politica: seppure lentamente e spesso con difficoltà Islam e democrazia sembrano convergere, perlomeno in alcune aree geografiche, e un numero sempre maggiore di musulmani vive oggi in regimi liberamente eletti. Un discorso simile vale anche per altre religioni: si è detto che l'Induismo non avrebbe ostacolato le prospettive di apertura e mantenimento della democrazia in India, mentre il confucianesimo e i cosiddetti «valori asiatici» sarebbero responsabili dei ritardi e delle difficoltà della trasformazione politica in Cina. Eppure, come si è visto, alcuni paesi confuciani, tra cui Taiwan e Corea del sud, si sono democratizzati nel corso della «terza ondata», sollevando più di un dubbio sulla fondatezza delle interpretazioni culturali sugli ostacoli alla democratizzazione. Simili argomentazioni erano state avanzate a proposito della Chiesa ortodossa, senza però prendere in considerazione il cruciale caso greco e i recenti e incoraggianti sviluppi in Bulgaria, Romania e Macedonia. Che la riflessione sul rapporto tra fedi religiose e politica sia complessa è dimostrato dal caso del buddismo. In apparenza affine alle forme di governo democratiche per gli appelli alla tolleranza e al pacifismo di alcune prestigiose figure, come il Dalai Lama, tale religione si rivela nell'esperienza politica contemporanea nell'insieme ostile a prospettive di maggior libertà.

Infine, spesso la mobilitazione e l'organizzazione popolare hanno costituito un fattore cruciale nel promuovere i processi di transizione alla democrazia. Anche in aree ove la società civile è ritenuta tradizionalmente debole, come nell'Africa sub-sahariana, proteste politiche di massa hanno condizionato in modo decisivo la nascita di movimenti favorevoli alla liberalizzazione e hanno dato impulso ai processi di riforma politica. Non di rado, tuttavia, esaurita la fase della lotta unitaria contro il governo autoritario, l'energia e la determinazione delle organizzazioni sorte a difesa dei valori democratici è drasticamente diminuita, sino quasi a scomparire, come in Europa centro-orientale. Tale crisi è stata facilitata anche dal dilagare della corruzione e dell'illegalità, che minano la fiducia nelle istituzioni democratiche e nella classe politica che le governa. Nella fase del consolidamento vero e proprio, inoltre, cambiano gli obiettivi e le dinamiche della lotta politica: se durante la transizione contava la comune opposizione al dittatore, successivamente è necessario dare forma e robustezza alla competizione democratica, differenziando le forze politiche, formulando e conciliando proposte su temi spesso complessi e che suscitano forti contrasti. Recentemente le forme organizzative della società civile sono state assunte anche da movimenti che difendono diritti economici e sociali legati alle classi subalterne, sovente sprovviste di organizzazioni partitiche e sindacali proprie, contribuendo ad alimentare una più ampia partecipazione politica. Resta necessario tuttavia interrogarsi sulla natura dei gruppi che la compongono: alcuni privilegiano obiettivi, frequentemente di natura religiosa o etnica, che si contrappongono frontalmente e in modo violento a quelli di fazioni rivali e poco contribuiscono ad un dialogo costruttivo sul futuro politico delle società cui appartengono. Nel suo insieme, nondimeno, una società civile ricca e articolata svolge un ruolo positivo nel processo di apertura che precede la democrazia vera e propria e nella fase successiva di consolidamento delle nuove pratiche e istituzioni.

Tabelle

Tab. 1. Soddisfazione per il funzionamento concreto della democrazia in America latina (2006)

Domanda	Paese	Risposte positive percentuale chi risponde molto abbastanza soddisfatto (200
“In generale, si ritiene molto soddisfatto, non molto soddisfatto o per nulla soddisfatto del funzionamento della democrazia nel suo paese?”	America del Sud e	
	Messico	
	Argentina	50
	Bolivia	39
	Brasile	36
	Colombia	33
	Cile	42
	Ecuador	22
	Messico	41
	Paraguay	12
	Perù	23
	Uruguay	66
	Venezuela	57
	Media	38
	America centrale	
	Costa Rica	48
	Guatemala	31
	El Salvador	25
	Honduras	34
	Nicaragua	26
Panamà	40	
Rep. Dominicana	49	
Media	36	
Media America latina	37	
“In generale, come valuterebbe l'attuale situazione economica sua e della sua famiglia: molto buona, buona, media, negativa o molto negativa?”	America del Sud e	
	Messico	
	Argentina	48
	Bolivia	25
	Brasile	44
	Colombia	38
	Cile	32
	Ecuador	25
	Messico	29
	Paraguay	32
	Perù	14
	Uruguay	31
	Venezuela	41
	Media	33
	America centrale	
	Costa Rica	37
	Guatemala	28
	El Salvador	15
	Honduras	27
	Nicaragua	19
Panamà	20	

Fonte: Latinobarometro [2006]

Tab. 2. Soddisfazione per il funzionamento concreto della democrazia e dell'economia in alcuni paesi post-comunisti (2004)

Domanda	Paese	Risposte positive:
"Come valterebbe l'attuale situazione economica della sua famiglia: molto buona, abbastanza buona, non molto buona o molto negativa?"	Ungheria	22
	Slovenia	65
	Estonia	56
	Repubblica Ceca	53
	Lettonia	47
	Bulgaria	28
	Polonia	38
	Russia	19
	Lituania	56
	Romania	60
	Bielorussia	52
	Slovacchia	36
	Ucraina	38
Media	44	
"In generale, si ritiene molto soddisfatto, abbastanza soddisfatto, non molto soddisfatto o per nulla soddisfatto del funzionamento della democrazia nel suo paese?"	Repubblica Ceca	38
	Ungheria	47
	Slovenia	68
	Estonia	38
	Polonia	33
	Bulgaria	20
	Lettonia	34
	Romania	38
	Bielorussia	40
	Lituania	43
	Russia	19
	Slovacchia	30
	Ucraina	25
Media	36	

Fonte: Rose [2005] e Linde [2007].

Tab. 3. Soddisfazione per il funzionamento concreto della democrazia in alcuni paesi dell'Africa subsahariana (2005)

Domanda	Paese	Risposte positive: percentuale che risponde molto o abbastanza
In generale, quanto è soddisfatto del funzionamento della democrazia nel suo paese: molto, abbastanza, non molto per nulla?	Botswana	59
	Ghana	70
	Lesotho	40
	Malawi	26
	Mali	57
	Namibia	69
	Nigeria	26
	Sud Africa	63
	Tanzania	37
	Uganda	51
	Zambia	26
	Zimbabwe	14
	Media	45
In generale, come descriverebbe le sue attuali condizioni di vita: molto buone, abbastanza buone, non molto buone, pessime?	Botswana	20
	Ghana	25
	Lesotho	16
	Malawi	17
	Mali	16
	Namibia	43
	Nigeria	45
	Sud Africa	47
	Tanzania	22
	Uganda	35
Zambia	26	
Zimbabwe	7	
Media	27	

Fonte: Bratton e Cho, [2006]

Tab. 4. Valutazioni sulla democrazia in Egitto, Giordania, Marocco e Algeria (2000-2002)

	Egitto (percentuali)	Giordania (percentuali)	Marocco (percentuali)	Algeria (percentuali)
In democrazia l'economia funziona male:				
1- assolutamente d'accordo	3,1	7,4	15,1	9,2
2-d'accordo	15	25,1	20,7	22
3-non d'accordo	56,8	39,3	42,4	54,9
4- assolutamente non d'accordo	25,1	28,2	21,8	14,1
Nonostante i suoi problemi la democrazia è migliore di qualsiasi altra forma di governo:				
1- assolutamente d'accordo	63,6	39,1	77,3	48,5
2-d'accordo	34,1	51,2	18,6	39,9
3-non d'accordo o assolutamente non d'accordo	2,3	9,7	4,1	11,6

Fonte: adattato da Tessler [2002, tab. 1].

TAB. 5. Soddisfazione per il funzionamento concreto della democrazia in Asia del sud, sud-orientale e orientale (2002)

Domanda	Paese	Risposte positive: Molto o abbastanza soddisfatto (2002)
«Complessivamente, è soddisfatto o insoddisfatto del modo in cui la democrazia funziona nel suo paese?»	Thailandia	89
	Mongolia	70
	Cina	68
	Corea del sud	61
	Filippine	53
	Taiwan	48
	Giappone	45
	Media	62
Domanda	Paese	Risposte positive: Molto buone o buone (2002)
«Come definirebbe le condizioni generali dell'economia del suo paese oggi?»	Cina	73
	Thailandia	39
	Filippine	31
	Mongolia	15
	Taiwan	8
	Corea del sud	4
	Giappone	1
	Media	24
Domanda	Paese	Risposte positive: d'accordo (2002)
La democrazia è sempre preferibile ad ogni altra forma di governo»	Thailandia	84
	Giappone	68
	Filippine	64
	Mongolia	57
	Cina	54
	Corea del sud	49
	Taiwan	40
	Media	59

Fonte: Park e Shin [2006]

Referenze bibliografiche

AbuKhalil, A. [1997], *Change and Democratisation in the Arab World: the Role of Political Parties*, in «Third World Quarterly», 18, 1, pp. 149-163.

Afrobarometer (2002a), *Popular Attitudes to Democracy, Selected African Countries, 1999-2000*, <http://www.afrobarometer.org/papers/AfrobriefNo1.pdf>.

– [2002b], *Key Findings about Public Opinion in Africa*, <http://www.afrobarometer.org/papers/AfrobriefNo1.pdf>.

Anderson, J. [2004], *Does God Matter, and If So Whose God? Religion and Democratization*, in «Democratization», 11, 4, pp. 192-217.

Berger, P.L. [2004], *The Global Picture: Christianity and Democracy*, in «Journal of Democracy», 15, 2, pp. 76-80.

Berins Collier, R. e Collier, D. [1991], *Shaping the Political Arena. Critical Junctures, the Labor Movement, and regime Dynamics in Latin America*, Princeton, Princeton University Press.

Bhanu Mehta, P. [2004], *Induism and Self-Rule*, in «Journal of Democracy», 15, 3, pp. 108-121.

Bhatt, C. [2004], *Democracy and Hindu Nationalism*, in «Democratization», 11, 4, pp. 133-154.

Bratton, M. [2004], *The “Alternation Effect” in Africa*, in «Journal of Democracy», 15, 4, pp. 147-58.

Bratton, M. [2002], *Wide but Shallow: Popular Support for Democracy in Africa*, Afrobarometer Working Paper n. 19: www.afrobarometer.org

Bratton, M. e Cho, W. [2006], *Where is Africa Going? Views from Below*, Working Paper no. 60, Afrobarometer.

Bratton, M. e Mattes, R. [2000], *Support for Democracy in Africa. Intrinsic or Instrumental?* Afrobarometer Working Paper, 1, Department of Political Science, Michigan State University, East Lansing, Michigan: <http://www.afrobarometer.org/abseries.html>.

Bratton, M e Van de Walle N. [1997], *Democratic Experiments in Africa: Regime Transitions in Comparative Perspective*, New York, Cambridge University Press Brill Olcot, M. [2005], *Lessons of the Tulip Revolution*, Carnegie Endowment for International Peace, <http://www.carnegieendowment.org/publications/index.cfm?fa=view&id=16758&prog=zru>.

Brouwer, I. [1992] *Les hommes d'affaires égyptiens entre l'entreprise et la participation politique*, dattiloscritto, Istituto di studi politici, Parigi Bunce, V. [2003], *Rethinking Recent Democratization: Lessons from the Post-communist Experience*, in «World Politics», 55, gennaio, pp. 167-192.

Buchanan, P.G. e Nicholls, K. [2003], *Labour Politics and Democratic Transitions in South Korea and Taiwan*, in «Government and Opposition», 38, 2, pp. 203-237.

Campanini, M. [2003], *Islam e politica*, Bologna, Il Mulino.

Carroll, B.W. e Carroll, T. (1997), *State and Ethnicity in Botswana and Mauritius: a Democratic Route to Development?* in «Journal of Development Studies», 33, 4, pp. 464-86.

Chabal, P. (1998), *A Few Considerations on Democracy in Africa*, in «International Affairs», 74, 2, pp. 289-303.

Chabal P. e Daloz, J.P. [1999], *Africa Works, Disorder as a Political Instruments*. Oxford: James Currey.

Chaibong, H. [2004], *The Ironies of Confucianism*, in «Journal of Democracy», 15, 3, pp. 93-107.

Clarke, Peter B., a cura di (1993), *The Religions of the World: Understanding the Living Faiths*, Marshall Editions Limited.

Crim, Keith, a cura di [1989], *The Perennial Dictionary of World Religions*. San Francisco: Harper Collins.

Dalton, R.J. e Ong, N-N.T. [2003], *Authority Orientations and Democratic Attitudes in East Asia. A Test of the "Asian Values" Hypothesis*, Center for the Study of Democracy, University of California, Irvine, http://www.worldvaluessurvey.org/Upload/104_asian_values_hypothesis.

- Diamond L. [2001], *How People view Democracy: Findings from Public Opinion Surveys in Four Regions*, manoscritto, Stanford, CA, Stanford University.
- Dickson, B.J. [2003], *Threats to Party Supremacy*, in «Journal of Democracy», 14, 1, pp. 27-35.
- Docking, T.W. [1997], *Mali: the Roots of Democracy's Success*, in *L'Afrique politique: revendications populaires et recompositions politiques*, Bordeaux, éditions Karthala/centre d'études d'Afrique noire.
- Dorr, S. [1993], *Democratization in the Middle East*, in R. Slater, B. Schutz and S. Dorr, a cura di, pp. 131-157.
- Dowley, K. e Silver, B.D. [2002], *Social Capital, Ethnicity and Support for Democracy in the Post-Communist States* in «Europe-Asia Studies», 54, 4, pp. 505-27.
- Ekiert, G. e Kubik, J. [1998], *Contentious Politics in New Democracies: East Germany, Hungary, Poland and Slovakia 1989-1993*, in «World Politics», 50, 4, pp. 547-581.
- Esposito, J. e Voll, J. [1996], *Islam and Democracy*, New York, Oxford University Press.
- Fairbanks, C.H. Jr. [2004], *Georgia's Rose Revolution*, in «Journal of Democracy», 15, 2, pp. 110-124.
- Ferrari, S. [2004], *Chiesa e Stato nell'Europa post-comunista*, a cura di Ferrari, Cole Durham, Jr. e Sewell, pp. 35-69.
- Filali-Ansary, A. [1999], *Muslims and Democracy*, in «Journal of Democracy», 10, 3, pp. 18-32.
- Foweraker, J. Landman, T. e Harvey, N. [2003], *Governing Latin America*, Cambridge, Polity.
- Ganguly, S. [2002], *India's Multiple Revolutions*, in «Journal of Democracy», 13, 1, pp. 38-51.
- Gifford, P., a cura di [1995], *The Christian Churches and the Democratization of Africa*, Leiden, E.J. Brill.

Grassi D. [1998], *Sindacato e consolidamento democratico*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 28, 2, pp. 321-355.

Grassi D. [2002], *La globalizzazione della democrazia: transizioni e consolidamento democratico agli albori del XXI secolo*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 32, 1, pp. 3-29.

Green, A.T. [2002], *Comparative Development of Post-Communist Civil Societies*, in «Europe-Asia Studies», 54, 3, pp. 455-471.

Grilli di Cortona, P. [2003], *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino.

Hagopian F. e Mainwaring S. [2005], *The Third Wave of Democratization in Latin America: Advances and Setbacks*, Cambridge, Cambridge University Press.

Hanafi, S. [1995], *Ingénieurs et ouvertures économique en Syrie et en Egypte*, in «Revue Tiers Monde», 143, pp. 24-37.

Haynes J. [2004], *Religion and Democratization in Africa*, in «Democratization», 11, 4, pp. 66-89.

Haynes J. [2001], *Democracy in the Developing World: Africa, Asia, Latin America and the Middle East*, Cambridge, Polity Press.

Herbst, J. [2001], *Political Liberalization in Africa after ten Years*, in «Comparative Politics», 33, 3, aprile, pp. 357-375.

Heristchi, C. [2004], *The Islamist Discourse of the FIS and the Democratic Experiment in Algeria*, in «Democratization», 11, 4, pp. 111-132.

Hewison, K. [1999], *Political Space in South-East Asia: "Asian Style" and other Democracies*, in «Democratization», 6, 1, pp. 224-245.

Hodgson, M.G.S. [1974] *The Venture of Islam*, Chicago, University of Chicago Press.

Hofferbert, R.I. e Klingemann, H-D. [1999], *Remembering the Bad Old days: Human Rights, Economic Conditions, and Democratic Performance in Transitional Regimes*, in «European Journal of Political Research», 36, pp. 154-174.

Hofmann, S.R. [2004], *Islam and Democracy, Micro-level Indications of Compatibility*, in «Comparative Political Studies», 37, 6, pp. 652-676.

Howard, M.M., [2002] *The Weakness of Post-communist Civil Society*, in «Journal of Democracy», 13, 1, pp. 157-69.

Huntington S.P. [1995], *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino.

– [1997], *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.

Jahanbegloo, R. [2003], *Pressure from below*, in «Journal of Democracy», 14, 1, pp. 126-131.

Karatnycky, A. [2005], *Ukraine's Orange Revolution*, in «Foreign Affairs», 84, 2, pp. 35-52.

Karatnycky, A. [2002], *Muslim Countries and the Democracy Gap*, in «Journal of Democracy», 12, pp. 99-112.

Karawan, I. [2002], *Time for an Audit*, in «Journal of Democracy», 13, 2, pp. 96-101.

King, C. [2001], *The Benefits of Ethnic War: Understanding Eurasia's Unrecognized States*, in «World Politics», 53, luglio, pp. 524-552.

Kubba, L. [2000], *The Awakening of Civil Society*, in «Journal of Democracy», 11, 3, pp 84-90.

Kuzio, T. [2005], *The Opposition Road to Success*, in «Journal of Democracy», 16, 2, pp. 117-130.

Langhor, V. [2002], *An Exit from Arab Autocracy*, in «Journal of Democracy», 13, 2, pp. 116-122.

Laitin, D. [2002], *Culture and National Identity: the "East" and European Integration in the Enlarged European Union*, in «West European Politics», 25, 2, pp. 55-80.

Langhor, V. [2002], *An Exit from Arab Autocracy*, in «Journal of Democracy», 13, 2, pp. 116-122.

Latinobarometro [2007], *Report 2006*, Santiago, Cile, Corporacion Latinobarometro.

Lawson, S. [1995], *Culture, Relativism and Democracy: Political Myths about "Asia" and the "West"*, Working Paper 6, Department of International Relations, Australian National University.

Lee, J. [2002], *Primary Causes of Asian Democratization*, in «Asian Survey», 42, 6, pp. 821-837.

Linde, J. [2007], *Coping with Change: Attitudinal Consolidation in Thirteen Post-Communist Countries*, Working Paper no. 110, Marzo, Department of Eurasian Studies, Uppsala University.

Linz, J. e Stepan, A. [1996], *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

Manor, J. [1991], *Rethinking Third World Politics*, Harlow, Longman.

Makumbe, M.J. [1998], *Is there a Civil Society in Africa?* in «International Affairs», 74, 2, pp. 305-317.

McCargo, D. [2004], *Buddhism, Democracy and Identity in Thailand*, in «Democratization», 11, 4, pp. 155-170.

McCargo, D. [2002], *Democracy under Stress in Thaksin's Thailand*, in «Journal of Democracy», 13, 4, pp. 112-126.

Merkel, W. [2001], *Civil Society and Democratic Consolidation in East Central Europe*, in Pridham e Ágh, a cura di, pp. 96-114.

Mernissi, F. [2002], *Islam e democrazia*, Giunti, Firenze.

Mishler, W. e Rose, R. [1996], *Trajectories of Fear and Hope. Support for democracy in post-Communist Europe*, in «Comparative Political Studies», 4, pp. 553-581.

Monga, C. [1997], *Eight Problems with African Politics*, in «Journal of Democracy», 8, pp. 156-170.

Munck, G. e Skalnik Leff, C. [1997], *Modes of Transition and Democratization: South America and Eastern Europe in Comparative Perspective*, in «Comparative Politics», 29, 3, pp. 343-362.

Nair, S. [2000], *Las causas del crecimiento del islamismo*, in «Geopolítica del caos», Barcellona, Le Monde Diplomatique, pp. 314-321.

Nasr, V. [2005], *The Rise of "Muslim Democracy"*, in «Journal of Democracy», 16, 2, pp. 13-27.

Norton, A.R., a cura di [1994-95], *Civil Society in the Middle East*, Leiden, E.J. Brill.

O'Donnell, G. e Schmitter, P. [1986], *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, London, the Johns Hopkins University Press.

Offe, C. [1991], *Capitalism by Democratic Design? Democratic Theory Facing the Triple Transition in East Central Europe* in «Social Research», 58, 4, pp. 865-893.

Owusu, M. [1997], *Domesticating Democracy: Culture, Civil Society, and Constitutionalism in Africa*, in «Comparative Studies in Society and History», 39, 1, pp. 120-152.

Panizza, F. [1995], *Human Rights in the Process of Transition and Consolidation of Democracy in Latin America*, in «Political Studies», 43, pp. 168-188.

Payne, L. [2000], *Uncivil Movements: the Armed Right Wing and Democracy in Latin America*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

Pei, M. [1995], *The Puzzle of East Asian Exceptionalism*, in Diamond e Plattner, a cura di, pp. 112-25.

Philpott, D. [2004], *The Catholic Wave*, in «Journal of Democracy», 15, 2, pp. 32-46.

Potter D. [1997], *Explaining democratisation*, in Potter, Goldblatt, Kiloh e Lewis, a cura di, pp. 1-40.

Prodromou, E. [2004], *The Ambivalent Orthodox*, in «Journal of Democracy», 15, 2, pp. 62-75.

Randall, V. [1997], *Why have the Political Trajectories of India and China been Different?*, in D. Potter, D. Goldblatt, M. Kiloh e P. Lewis, a cura di, pp. 195-218.

Rogers, S. [2004], *Philippine Politics and the Rule of Law*, in «Journal of Democracy», 15, 4, pp. 111-125.

Rose R. [2005], *Insiders and Outsiders: New Europe Barometer 2004*, University of Strathclyde, Glasgow. Sostituisce New Europe Barometer 2004.

Rose R. [2002], *How Muslims view Democracy: Evidence from Central Asia*, in «Journal of Democracy», 13, 4, pp. 102-111.

Rose, R. [2001], *A Diverging Europe* in «Journal of Democracy», 12, 1, pp. 93-106.

Rose R. and Mishler, W. [2002], *Comparing Regime Support in Non-Democratic and Democratic Regimes*, in «Democratization», 9, 2, pp. 1-20.

Rudolph L.I. e Rudolph, S.H. [1987], *In Pursuit of Lakshmi: the Political Economy of the Indian State*, Chicago, University of Chicago Press.

Sadiki, L. [1997], *Toward Arab Governance: from the Democracy of Bread to the Democracy of the vote*, in «The Third World Quarterly», 18, 1, pp. 127-48.

Samuels, R. [2003], *Comparing Theories of Democratic Support: Lessons from Post-Communist Europe*, in «Democratization», 10, 2, pp. 105-120.

Shin C.D. [1999], *Mass Politics and Culture in Democratizing Korea*, Cambridge, Cambridge University Press.

Sisson, R. [1993], *Culture and Democratization in India*, in L. Diamond, a cura di, pp. 37-66.

Smith Kay Z. [2002], *Mali's Decade of Democracy*, in «Journal of Democracy», 13, pp. 73-79.

Smith Kay Z. [1993], *Democracy and Civic Community in Mali*, M.A. Thesis, University of North Carolina at Chapel Hill.

Skalnik Leff, C. [1999], *Democratization and Disintegration in Multinational States: the Breakup of the Communist Federations*, in «World Politics», 51, gennaio, pp. 205-235.

Stepan A. [2000], *Religion, Democracy and the "Twin Tolerations"*, in «Journal of Democracy», 11, 4, pp. 37-57.

Tarrow, S. [1994], *Power in Movement: Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Tessler, M. [2002a], *Islam and Democracy in the Middle East. The Impact of Religious Orientations toward Democracy in Four Arab Countries*, in «Comparative Politics», 34, 3, pp. 337-354.

Tessler, M. [2002b], *Do Islamic Orientations Influence Attitudes towards Democracy in the Arab World?* Manoscritto pubblicato all'indirizzo, http://www.worldvaluessurvey.org/Upload/5_TessIslamDem_2.pdf

Tessler, M. e Altinoglu, E. [2004], *Political Culture in Turkey: Connections among Attitudes toward Democracy, the Military and Islam*, in «Democratization», 11, 1, febbraio, pp. 21-50.

Tessler, M e Gao, E. [2005], *Gauging Arab Support for Democracy*, in «Journal of Democracy», 16, 3, pp. 83-97.

Torri, M. [2005b], *Origine, evoluzione e trasformazione della democrazia indiana*, manoscritto, Torino, Università degli Studi di Torino.

Turner, F.C. e Elordi, C.A. [1995], *Les valeurs économiques et le rôle de l'Etat en Amérique latine*, in «Revue Internationale des Sciences Sociales», 47, 3, pp. 537-555.

Walzer, M. [1995], *The Concept of Civil Society*, in Walzer, a cura di.

Widner, J. [1997], *Party Systems and Civil Societies in Africa*, in *Democratization in Africa: The Second Phase*, a cura di Marina Ottaway, Boulder: Lynne Rienner.

Wiseman, J.A. [1997], *The Rise and Fall and Rise (and Fall?) of Democracy in sub-Saharan Africa*, in D. Potter, D. Goldblatt, M. Kiloh e P. Lewis, a cura di, pp. 272-293.

World Values Survey [2006], *Data: India 2001*, <http://www.worldvalues-survey.org/services/index.html>